

Lo stile della toga - Giuseppe Di Lello

Di giudici in politica ce ne siamo stati sempre e pertanto stupisce il ricorrente e strumentale stupore che riaffiora a ogni tornata elettorale per la candidatura di qualche toga aggiuntiva. Statisticamente poi l'arruolamento, tra centrodestra e centrosinistra, è abbastanza equilibrato, con una sola, divertente specificazione (introdotta da Berlusconi) e attinente alla correttezza istituzionale: le toghe del centrosinistra sarebbero politicizzate, a differenza delle altre che sarebbero ontologicamente apolitiche. Questa volta, però, sembra prendere corpo una ulteriore specificazione, tutta interna al vasto campo del centrosinistra e della sinistra movimentista: la purezza della candidatura del coerente Antonio Ingroia e le impurità di quella dell'incoerente Piero Grasso. Convinto della politicità di tutte le candidature e diffidente dei giudizi di coerenza o incoerenza ammanniti dai soliti duri e puri, credo che sarebbe meglio parlare del valore aggiunto che queste acquisizioni hanno apportato e potrebbero apportare alla politica e alle riforme in tema di giustizia e non solo. Non c'è dubbio che il mix di avvocati e magistrati arruolati da Berlusconi abbia contribuito in gran parte a realizzare uno sfascio senza precedenti del nostro sistema giudiziario e se non c'è stata una catastrofe istituzionale lo si è dovuto alle barriere erette dalla Costituzione vigente e dalla Corte sua custode. A partire dalla cervelottica riforma costituzionale sconfitta da un referendum popolare, passando per le tante leggi ad personam, in parte naufragate (i vari «scudi») e in parte andate in porto (falso in bilancio, prescrizione breve, ecc.) per finire con il totale fallimento dei propositi riformisti della guardasigilli Severino (la fasulla legge anticorruzione, le mancate norme sull'autoriciclaggio, sul falso in bilancio, ecc.), la deriva è stata propiziata non tanto dal supporto dei tecnici berlusconiani, quanto dalla maggioranza parlamentare di centrodestra. Specularmente, il fallimento dei tecnici del centrosinistra è stato determinato dalla debolezza politica del loro schieramento che, non va dimenticato, anche quando ha governato nel biennio prodiano, in Senato non ha mai avuto la necessaria maggioranza. Berlusconi il «valore aggiunto» l'ha ricavato più dalla sua forza politica che dai suoi tecnici ed è sulla forza politica che la sinistra deve contare se vuole realmente cambiare lo stato di cose esistenti. La candidatura di Piero Grasso è senza dubbio una mossa felice per il Pd e per il suo impegno specifico per una legalità che l'ex procuratore nazionale antimafia ha impersonato per anni e che le invettive dei prossimi due mesi non riusciranno a scalfire. Se però Bersani, costretto, dovesse acconciarsi a governare in condominio con Monti e compagni, Grasso o non Grasso, tutto sarebbe più problematico, se non vano. Lo stesso Ingroia, che adombra milioni di voti teorici, dovrà prima o poi passare alla conta dei voti reali e con questa sua forza misurarsi in Parlamento, sperando che faccia il deputato e non il pm giustiziere: ne abbiamo già visto uno che poi votò contro la commissione parlamentare per il G8 di Genova, mantenne la società per il ponte sullo Stretto, e via dicendo. Quanto poi allo stile della campagna elettorale, c'è solo da sperare che i contendenti (e i loro fiancheggiatori) non facciano ricorso ad armi improprie e, soprattutto non brandiscano come clave Falcone e Borsellino, magari attribuendo loro giudizi sul presente o tirando fuori confidenze mai sentite da nessun altro, né rispolverino come materiale propagandistico successi e insuccessi giudiziari: ci sarà tempo per tornare su tutto ciò, semmai la propaganda dovesse degenerare in rissa scomposta. Devo, però, dire da ora che catalogare Grasso come uomo di Berlusconi è semplicemente falso e ben lo sanno i compagni della passata Rifondazione comunista che ne hanno spesso sentito gli interventi nei loro convegni. Sarebbe, comunque, controproducente per la sinistra nel suo complesso ridurre la campagna elettorale a una specie di referendum tra Grasso e Ingroia, anche perché la vera posta in gioco è il modello costituzionale di società «fondata sul lavoro» che vogliamo, con la legalità che ne costituisce uno dei tanti cardini.

Bella gente, 4 partiti, un nome tanto grosso - Andrea Fabozzi

La politica è la prosecuzione delle inchieste con altri mezzi. Adattare von Clausewitz per capire Antonio Ingroia e il suo debutto ufficiale in campagna elettorale. Ieri il magistrato siciliano ha scoperto un simbolo occupato per metà dal suo nome e ha annunciato la formazione di una lista dove consistenti innesti di «società civile» fanno compagnia a una riedizione allargata della vecchia sinistra Arcobaleno. Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi ci sono. La novità è Italia dei Valori. «Non c'è soluzione di continuità con il mio impegno di magistrato antimafia», esordisce Ingroia. Ma, spiega, «la mia funzione dentro le aule di giustizia si è rivelata insufficiente». Ne attribuisce la colpa allo «strapotere dei sistemi criminali». Sistemi criminali, si chiamava la prima inchiesta, anni Novanta, della procura di Palermo sui mandanti politici delle stragi. Archiviata. Continua il ragionamento Ingroia, leggendo da un foglietto: «La strada della verità sulle stragi è stata sbarrata in sedi politiche», dunque «occorre entrare in politica per riaprire quella strada». Stesso obiettivo, modalità nuove. E ambiziose. «Possiamo superare da soli la soglia di sbarramento alla camera e al senato», dice. L'ottimismo che non può mancare all'inizio di ogni impresa e tanto: «Siamo il vero voto utile, possiamo conquistare palazzo Chigi». Il candidato premier è lui, il simbolo non lascia dubbi. E Bersani non ha lasciato alternative, perché, spiega, ha rifiutato ogni richiesta di colloquio. Non gli ha risposto neanche al telefono, «controlli il suo cellulare», quando «Falcone e Borsellino mi rispondevano al primo squillo». Un passaggio che anticipa la polemica più dura con Pietro Grasso. L'ex procuratore capo di Palermo che con i sostituti di Giancarlo Caselli non si è mai preso e che il Pd ha candidato in evidente funzione anti Ingroia. La trappola è scattata subito. «Grasso è stato scelto da Berlusconi alla procura nazionale antimafia», attacca Ingroia, ricordando la norma contra personam del governo di centrodestra che sbarrò la strada a Caselli, spalancandola a Grasso. Continua Ingroia: «A maggio scorso Grasso voleva dare un premio antimafia a Berlusconi». Conclude: «Ho visto che Dell'Utri si è congratulato...». Non c'è bisogno di altre allusioni. Dalla parte di Grasso fanno notare che il procuratore nazionale lascerà per sempre la toga. Ingroia è solo in aspettativa. Davanti a una platea con molti rappresentanti di partito, non i segretari Ferrero, Diliberto, Di Pietro e Bonelli discretamente assenti, Ingroia presenta le prime candidature provenienti dalla società civile. Lo ascoltano in prima fila i due più diretti artefici dell'operazione «arancione», Luigi de Magistris e Leoluca Orlando. La lista è questa: Oliviero Beha, Alessandro Gilioli, giornalisti (e non saranno gli unici), Franco La Torre figlio di Pio, il parlamentare comunista autore della legge contro i patrimoni mafiosi, ammazzato da Cosa nostra, Tina Montinaro, vedova del

caposcorta di Falcone morto a Capaci, Gabriella Stramaccioni coordinatrice nazionale di Libera (l'associazione di don Ciotti ha precisato che si tratta di un'adesione a titolo personale), Salvatore Borsellino, fratello di Paolo (aderisce ma potrebbe non essere candidato), il coordinatore della Tavola della pace Flavio Lotti, Milly Moratti «in rappresentanza delle battaglie per un mondo più pulito». Ci saranno poi le candidature di partito. Anche i segretari. A domanda Ingroia risponde: «Sarebbe una mortificazione superflua pretendere che i partiti rinuncino ai loro leader». Hanno già rinunciato al simbolo. Anche se Di Pietro, che si è tenuto un passo indietro ma sprizza presenza da tutti i comunicati, ha sibillantemente annunciato che il simbolo dell'Idv «camminerà insieme con quello della rivoluzione civile». Proprio sulla presenza dei partiti si è consumata nelle ore precedenti la conferenza stampa la rottura con Cambiare si può. Livio Pepino ne dà conto in questa pagina, uguale amarezza hanno comunicato agli oltre 13mila firmatari di quell'appello gli altri due inviati a Roma per la trattativa finale con Ingroia, Marco Revelli e Chiara Sasso. Data per buona l'adesione del magistrato ai 10 punti programmatici proposti da Cambiare si può, restava il fatto che la sua designazione dall'alto come candidato premier era indiscutibile, così come la presenza nelle liste dei leader di partito, uno dei quali - sempre Di Pietro - è persino favorevole alla Tav. Dunque le strade si separano, almeno al momento. Da stamattina tutti gli aderenti a Cambiare si può potranno votare online come proseguire, i 70 promotori hanno già deciso di fermarsi. Ma il voto dei militanti di Rifondazione, assai presenti nell'appello, potrebbe riservare una sorpresa. Ingroia aspetta. E non dispera di guadagnare almeno un cortese appello a votare per lui. Con Grillo invece niente da fare. Il magistrato ha «aperto la porta», l'ex comico l'ha richiusa subito.

Cambiare è difficile - Livio Pepino

Due mesi fa, in settanta (diversi per storie e provenienza ma uniti negli obiettivi), abbiamo lanciato il documento «Cambiare si può». Volevamo verificare la possibilità di una presenza alternativa alle elezioni politiche del 2013. Alternativa al liberismo, al governo Monti e a chi ne è stato il socio di riferimento (le destre da un lato e il Pd dall'altro) sulla base di una diversa idea di Europa, di sviluppo, di politiche per uscire dalla crisi, di centralità del lavoro (e non del capitale finanziario). E, poi, alternativa al sistema politico che ha caratterizzato gli ultimi decenni (anche a sinistra) portandoci allo sfascio attuale: un sistema soffocato da un rapporto corrotto con il denaro e con il potere economico, dalla trasformazione della rappresentanza in delega incontrollata, dalla incapacità di affrontare i problemi reali della vita delle persone; un sistema da trasformare nel profondo con segni tangibili di radicale discontinuità e con nuovi metodi, nuove pratiche, nuove facce (designate dai territori, all'esito di un dibattito pubblico, senza quote o riserve per ceti politici). A che punto siamo oggi, due mesi dopo? Vale la pena ripercorrere le tappe del percorso. Abbiamo suscitato un entusiasmo impensato coinvolgendo in centinaia di incontri e assemblee, decine di migliaia di «cani sciolti» e orfani di partiti e sindacati ma anche associazioni, movimenti, gruppi, comitati: se ne facessimo l'elenco raggiungeremmo numeri a tre cifre. Sempre con lo stesso riscontro: se andate (andiamo) avanti forse torneremo ad appassionarci alla politica, forse andremo di nuovo a votare o voteremo finalmente con convinzione anziché per abitudine. E abbiamo avviato una contaminazione con alcune forze politiche: talora con asprezze, ma anche con l'aprirsi di nuove dimensioni dell'agire politico in vista di una collaborazione virtuosa (ancorché difficile). A metà percorso abbiamo incontrato il Movimento arancione (espressione di alcuni sindaci e, in particolare di Luigi De Magistris) che ci ha portato in dote, come possibile leader, Antonio Ingroia. Non era il nostro progetto e anche quella candidatura - al di là della stima personale per Ingroia - non era la nostra: per ragioni di forma (riteniamo che anche il candidato premier debba essere scelto dal basso e non precipitato dall'alto), per il rischio di un appiattimento della lista sulla questione giustizia (che è un tema fondamentale ma solo dentro una prospettiva più ampia di società e di sviluppo), per le posizioni aperturiste di Ingroia nei confronti del Pd e delle sue politiche in una dimensione di (auspicati) colloqui di vertice che non ci appartiene. Nonostante questo abbiamo accettato di avviare un processo unitario, anche per evitare che divisioni e settarismi (reali o presunti) travolgersero le speranze di cambiamento che avevamo suscitato. Lo abbiamo detto, peraltro, espressamente: il nostro candidato presidente non sarà il leader ma uno tra gli altri e il nostro portavoce non sarà un singolo ma un gruppo (in cui dovranno trovar posto un operaio licenziato dalla Fiat, una precaria del Sud, un esponente del Movimento no Tav: non come «fiori all'occhiello» ma come espressione visibile delle nostre priorità); tutti gli altri candidati dovranno uscire da un dibattito pubblico sui territori ed esserne espressione: la campagna elettorale andrà fatta con l'entusiasmo e la partecipazione (come accaduto nei referendum) e non con i soldi residui, portati da qualche partito, di quel finanziamento pubblico che tutti a parole contestano. Forse eravamo (siamo) degli ingenui. Certo oggi, all'esito di quel percorso e alla vigilia delle elezioni, la lista alternativa che si delinea sotto la leadership di Ingroia va in una direzione diversa. Debole nel programma, subalterna alla logica del partito personale (basta guardare il simbolo...), pronta a proiettare in primo piano le candidature dei segretari di partiti e partitini alla ricerca di un seggio (anche di chi si è distinto, in un recente passato, per il sostegno a quelle grandi opere il cui rifiuto è il cuore di un progetto veramente alternativo), essa ripete la logica della Sinistra Arcobaleno del 2008. Non basteranno a modificare il segno dell'operazione le candidature di alcuni (validi) esponenti della cosiddetta società civile, la cui esposizione finirà, al contrario, per indebolire e demotivare proprio quella società. E non basterà un pugno di eletti - se ci saranno - a dare prospettive di cambiamento al quadro politico. Questa la situazione ad oggi. Può ancora cambiare? Forse. Se Ingroia avrà il coraggio di rovesciare il tavolo e di privilegiare il rapporto con la società piuttosto che quello con il ceto politico, se metterà al centro i grandi problemi del Paese anziché le polemiche personali, se abbandonerà il leaderismo promuovendo la partecipazione. Ma dubito che lo farà e, dunque, questa lista, pur meno impresentabile di altre, non sarà la mia. La domanda è, a questo punto, obbligata: abbiamo sbagliato nel buttarci in questa impresa? Non credo perché abbiamo, almeno, aperto una strada. E, dunque, non smobiliteremo, ma ci attrezzeremo meglio per le prossime scadenze. Sì, forse siamo degli ingenui. Ma abbiamo ogni giorno sotto gli occhi che cosa ha prodotto la politica dei cinici.

Acqua, arrivano le nuove tariffe e cancellano il referendum - Roberto Ciccarelli

L'Autorità per l'energia elettrica e il gas ha approvato il nuovo Metodo tariffario transitorio 2012-2013 per il Servizio idrico integrato, sancendo la negazione dei referendum del giugno 2011, quando 27 milioni di cittadini (il 54% del quorum) ha deciso che la gestione dell'acqua doveva restare nelle mani pubbliche. La decisione sui nuovi criteri per la determinazione delle tariffe del servizio idrico integrato dovranno mantenere un'articolazione per gestore ed ambito tariffario analoga a quella attuale, all'incirca il 7%. Questa decisione non convince affatto il Forum italiano dei movimenti per l'acqua perché l'Autorità ha in realtà varato una tariffa che nega il secondo referendum sulla remunerazione del capitale. Il pronunciamento popolare aveva imposto la copertura dei costi di gestione e l'ammortamento delle quote di investimento. Il metodo tariffario varato dall'Autorità non permette di incidere sostanzialmente sui profitti delle società di gestione. In compenso i costi verranno scaricati sulle spalle dei cittadini come dimostra l'andamento dei prezzi dal 1998 a oggi. Per loro il costo dell'acqua è aumentato dell'80%. L'escalation è stata determinata anche dai costi di gestione di una rete idrica fatiscente che aumenteranno di 1,5-2 miliardi all'anno durante la prossima generazione. Secondo il Forum dell'acqua questo andamento non può essere giustificato nemmeno dall'indice dell'inflazione che è aumentato solo del 25% nel periodo corrispondente. Questo potrebbe essere invece l'effetto della liberalizzazione avvenuta nel settore che, tra l'altro, rispecchia quanto è avvenuto nel settore del gas dove i costi per i consumatori sono aumentati per il nono trimestre consecutivo. Il rincaro è stato dell'1,7%, 15 euro annui in più a famiglia. Ma non è tutto. Per il Forum dell'acqua la decisione del governo introduce un altro elemento, ancora più insidioso. L'autorità ha infatti vincolato l'aumento delle tariffe all'andamento del mercato creditizio, cioè dei Btp decennali. È lo stesso criterio adottato dalla riforma Dini, e poi Fornero, per il calcolo delle pensioni con il metodo contributivo: a fine carriera, i lavoratori percepiranno un importo pari all'andamento del Pil nazionale, non ai contributi messi da parte in 40 anni e più. Anche nella gestione dell'acqua si sta procedendo a passi spediti con la finanziarizzazione totale della vita dei cittadini. Un orientamento che il governo Berlusconi, incurante dell'esito referendario, avrebbe voluto guidare se il decreto 138 del 2011 non fosse stato bloccato da una sentenza della Corte Costituzionale del giugno scorso. Paolo Carsetti, del Forum per l'acqua, denuncia «l'impostazione neoliberalista nella privatizzazione dei beni comuni» sostenuta da ultimo anche da Monti e dalla sua "agenda". La liberalizzazione delle tariffe è un altro aspetto della finanziarizzazione dei beni comuni gestiti dalle multiutility quotate in borsa. I movimenti per l'acqua intensificheranno la loro campagna di contro-informazione a partire dal 18 gennaio, quando andranno a Genova, in occasione del workshop organizzato da Federutility, l'associazione dei gestori del servizio idrico, al quale parteciperà anche Guido Pier Paolo Bortoni, presidente dell'autorità. Il 25 saranno a Roma e a Milano per chiederne le dimissioni. L'8 e il 9 febbraio, infine incontreranno le forze politiche in campagna elettorale. Da loro pretenderanno una presa di posizione contro la decisione dell'Autorità.

In 4 anni 500mila edili in meno

La crisi economica ha portato a conseguenze congiunturali e strutturali che continuano a peggiorare. Per Walter Schiavella, segretario della Fillea-Cgil «la situazione è preoccupante e il governo continua a non azzeccarne una per rilanciare il settore: dove, dal 2009 a oggi si è consumata «la tempesta perfetta» e dove hanno perso il lavoro 120.000 persone l'anno, 328 al giorno. In tutto si tratta di 500.000 posti tra edilizia e aziende di materiali da costruzione, cemento, lapidei, industria del legno e arredo. Le prospettive per il 2013 sono drammatiche. «Non si vede la luce in fondo al tunnel - insiste Schiavella - la crisi è stata scatenata da un fattore congiunturale, provocato dalla bolla immobiliare del 2008, e da uno strutturale, cioè di un modello industriale obsoleto che non ha saputo capitalizzare gli anni di crescita del settore per rafforzare la qualità delle imprese». Per questo la crisi delle costruzioni in Italia è stata più forte che negli altri paesi europei, che hanno potuto invece contare su «un sistema di imprese più strutturato che, sostenuto da politiche attive dei governi, ha saputo intervenire in tempo sui modelli industriali, innovandolo nella direzione della sostenibilità».

Un almanacco leopardiano per la sinistra 2013 - Massimo Raffaeli

Il passeggiare di Giacomo Leopardi risponde al venditore di almanacchi che no, non vorrebbe mai rivivere l'anno passato come nessuno degli anni trascorsi: è un pensiero oggi facilmente riferibile ad ognuno di noi, pure a chi è abbastanza vecchio da poter rammentare qualcosa di diverso e di meno asfissiante rispetto al ciclo neoliberalista di cui stiamo accusando la letale perfezione. Che la sinistra intellettuale e politica abbia subito tale ciclo fino ad esserne lacerata e talvolta annientata, che un Pensiero Unico, o come si chiama, sia divenuto tale proprio per avere ipotecato e colonizzato quanto dovrebbe esserne ad ogni livello l'antipode, che persino i termini di riferimento più usuali si siano infettati e logorati (c'è qualcuno in grado di chiarire che cosa significhi ad esempio essere oggi dei "rivoluzionari" o dei "riformisti"?), tutto ciò è purtroppo risaputo, scontato. Come nel gioco della cosiddetta second life, la nostra vita è totalmente amministrata, dominata nello stesso momento in cui la politica (quello che dovrebbe essere il conflitto organizzato di interessi ed ideali contrapposti) viene per lo più simulato ed esperito per sola via mediatica: ai sudditi del dominio economico-finanziario non è concesso praticamente nulla (se non di ammetterne e subirne la fatalità) ma a questi stessi sudditi è permesso tuttavia di immaginarsi cittadini e soggetti politici attivi avanzando un plauso o un diniego, il quale dura un attimo, davanti ad un'offerta. Senza voler mancare di rispetto alla passione, alla lealtà, alla probità (e alle illusioni) di tanti uomini e donne, va comunque detto che la logica delle elezioni, primarie o meno, è la stessa dei sondaggi televisivi laddove, e fatalmente, un no è sempre il no di un sì, o viceversa. Ora, per chiamare le cose con il loro nome, le realtà da cui non è possibile uscire si chiamano incubi. C'è dunque, e alla lettera, un incubo che imprigiona la sinistra e ne fa il riflesso condizionato della parte opposta. Ma il solo fatto di poterlo riconoscere e affermare, il fatto di vivere l'incubo essendone minimamente consapevoli già significa qualcosa e può predisporre a qualcos'altro. Non mi riferisco, qui vorrei essere chiaro, alla pratica della indignazione (con la quale volentieri ci si autoassolve) e nemmeno alle mozioni di un antagonismo che spesso riproduce, a segno invertito, l'ordine spettacolare che proclama di voler abbattere. Penso invece agli individui, moltissimi, che vengono lasciati soli, nel dolore e nel

risentimento, senza che ciò comporti da parte loro l'abbandonarsi al qualunquismo e al cinismo (due forme inconse, umanissime, della disperazione) e penso agli altrettanti che non smettono di cercare un legame e un senso alla propria esistenza, nelle fabbriche, in ufficio o a scuola, cioè di costruire ogni giorno una minuscola polis, libera ed egualitaria, anche nelle associazioni o nella terra quotidiana di nessuno (un bar, la panchina di un parco, un muretto sotto casa) in cui li ha relegati l'assenza o la perdita del lavoro stesso. E aggiungo che, paradossalmente, queste piccole comunità si trovano anche nei luoghi che purtroppo il mainstream non ha risparmiato, vale a dire i partiti politici e i sindacati. Sono le persone che hanno voce ma che nessuno ascolta e tanto meno rappresenta nelle istituzioni, e sono quanti, senza affatto esserlo, si ritrovano de-politicizzati di fatto e di diritto. Mi colpì sul giornale, qualche anno fa, un'inchiesta di Gabriele Polo sulla condizione dei grandi nuclei operai al nord; queste persone rispondevano alle domande spesso con straordinaria concretezza e lucidità ma il loro stato di isolamento, di glaciale inappartenenza politica, era tangibile: oggi, quando leggo i reportages di Loris Campetti, ho la corrispettiva sensazione di una aristocrazia operaia, la Fiom, che si trovi ad essere non solo responsabile di una rappresentanza ma al contrario sia indotta, in perfetta solitudine o quasi, a farsi carico di quelli che una volta si chiamavano i destini generali. Non basta. In Italia vivono milioni di immigrati di prima e seconda generazione ma a parte il contrasto (non sempre, poi, così deciso) alle leggi svergognate, razziste, che tuttora li colpiscono nulla è stato fatto a sinistra per una loro piena politicizzazione e pertanto essi esistono, provano a sopravvivere, ma per lo più rimangono politicamente muti, invisibili, spesso chiusi in una loro ostilità controidentitaria, d'ordine atavico e grettamente religioso. Alla sinistra, a tutti noi, auguro di ricominciare da lì e perciò da un lavoro minuto, costante, di politicizzazione primaria (contatto, scambio, reciprocità) o, vorrei dire meglio, da un lavoro di alfabetizzazione politica. C'è l'esempio della scuola, dove transitano milioni di giovani nativi e due volte stranieri a se stessi, perché non meno spaesati, disorientati, ignari, e dove diverse decine di migliaia di adulti (nonostante il sabotaggio economico, il disprezzo e persino il dileggio scatenato dall'alto) provano a garantire un primo intervento e una supplenza permanente di genere culturale ma anche etico-esistenziale e, in senso lato, politico. Se questo paese non è soltanto televisione, se non è semplicemente una discarica pubblicitaria, se vi è ancora pensabile uno spazio residuo di dialogo e progetto tra esseri umani che rimangano integri, vivi, noi lo dobbiamo dopo tutto alla scuola. Ma è ancora capace di fare scuola la sinistra, e in che senso, in che cosa? È capace di inventarsene una, per i suoi problemi che sono i problemi della stragrande maggioranza delle persone, cioè di chi non ha potere né destino? O la sinistra nella sua maggioranza è soltanto capace, come un pappagallo assennato, di ripetere a memoria la lezione del Pensiero Unico, magari illudendosi di averlo mitigato? O d'altra parte crede di salvarsi l'anima, minoritariamente immacolata, con l'anatema della buonanotte lanciato al tiranno un attimo prima di spegnere il televisore? Queste sono le domande che il vecchio passeggiare, e leopardiano di sinistra, vorrebbe ritrovare scritte nell'almanacco dell'anno nuovo.

Divagazioni sull'anno nuovo, all'alba di un nuovo comunismo – Franco Arminio

Sono moltissimi anni che nel mondo non arriva un anno nuovo. Almeno nel mondo che conosciamo meglio e chiamiamo occidente. Per i morti non c'è anno nuovo e forse non c'è neppure per il nostro occidente. Quella che chiamano crisi non è altro che una gigantesca opera di rimozione: il mondo è simbolicamente morto, ma per non dircelo pensiamo che ha bisogno di crescere. L'anno nuovo sarebbe tale se fossimo in grado di fare un felice funerale al nostro mondo. C'è bisogno di una cerimonia ben più solenne del rituale scambio di auguri. Più che di un veglione, è necessaria una lunga veglia collettiva intorno all'agonia ciarliera del nostro occidente. Un modo per raccontarci miserie e prodigi prima di inumarlo e cominciare a vivere senza di esso. Non sarà facile. Non c'è un altrove che sia già pronto. Manca il sentimento della cosa ulteriore o del futuro, ma è una mancanza apparente, il futuro arriva, arriva sempre. Per ora disponiamo del giorno dopo. E il giorno dopo è quasi sempre una macchina di demolizione di quello che si è costruito il giorno prima. Io non trovo niente di macabro e di funebre in questa situazione. Anzi, credo che riconoscere la fine del nostro mondo sia una possibile letizia. Ci rende meno prigionieri per cominciare. Non abbiamo una cornice. Siamo su questa crosta fredda riscaldata dal sole. Siamo qui senza missioni. Quello che sappiamo non ha più valore di quello che non sappiamo. Quello che ci diciamo non ha più valore di quello che non ci diciamo. Ci siamo e basta. Il sacro di cui abbiamo bisogno è questo disporsi a una vita qualsiasi, in un luogo qualsiasi, in un tempo qualsiasi. Nessun titanismo, ma la dolce ossessione di farci compagnia e di essere soli, di oscillare, di perderci e ritrovarci. Un anno nuovo è possibile solo se ci muniamo di una nuova filosofia e di una nuova teologia. Non è il nuovo governo la nostra salvezza, non è l'Europa delle banche, non è il circuito lavoro, stipendio, spesa. Dobbiamo seppellire la nostra presunzione di specie e aprire una stagione in cui prendiamo atto che c'è la peste. Questa peste possiamo chiamarla autismo corale. Non uccide, corrode i legami anche quando li alimenta. La società della comunicazione altro non è che una gigantesca mascherata per nascondere il fatto che non abbiamo niente da dirci, che non crediamo più agli altri e neppure a noi stessi. In un contesto del genere è veramente penoso vedere come la politica continua a restringere il proprio raggio d'azione spirituale. È un esercizio tecnico in cui il cinismo e la mediocrità vengono scambiati per atti eroici. Nell'anno nuovo non è indispensabile Monti e neppure tutta la compagnia che si sta schierando con lui e anche alla sua destra e alla sua più prossima sinistra. Abbiamo bisogno molto di più di contadini, di poeti, di gente che sa fare il pane, di gente che ama gli alberi e riconosce il vento. Più che l'anno della crescita, ci vorrebbe l'anno dell'attenzione. Attenzione a chi cade, attenzione al sole che nasce e che muore, attenzione ai ragazzi che crescono, attenzione anche a un semplice lampione, a un muro scrostato, a una qualunque macchina che passa per strada. Un anno nuovo sarebbe veramente tale se portasse la politica alla poesia e non la poesia alla politica. Invece avremo un po' di photoshop elettorale, con annesse penose trasmissioni televisive in cui si dice tutto tranne l'essenziale. Io spero che l'anno nuovo veda la nascita di una sinistra radicalmente ecologista, una sinistra limpida che lavora per una democrazia profonda. Altro che elezioni. Una democrazia radicalmente locale, costruita da comunità provvisorie che si formano in ogni luogo e che in ogni luogo discutono col centro sulla forma da dare alle cose: può essere una piazza, può essere il modo di pagare le tasse o di produrre, può essere un'idea di scuola e un'idea di sanità. Una capillare

manutenzione dal basso in cui le persone sono chiamate a discutere, a esprimere le proprie emozioni. Le elezioni per il parlamento sono solo un piccolo dettaglio tra gli altri. La società si decide spezzando l'autismo corale, aggredendolo e costruendo luoghi in cui ci si mette in cerchio e si fa democrazia. Si sta insieme e si decide, si passa il tempo e si decide come passare il tempo. Il mio sogno è che il prossimo anno sia l'alba di un altro comunismo che consideri la democrazia locale il punto di partenza di ogni azione. Il mondo ha bisogno di essere amato e accudito, prima di essere pianificato o portato chissà dove. Oggi essere rivoluzionari significa togliere più che aggiungere, significa rallentare più che accelerare, significa dare valore al silenzio, al buio, alla luce, alla fragilità, alla dolcezza. Più che un agonismo su un'equità solo declamata, abbiamo bisogno di regole semplici, di accordi morali. Dobbiamo accordarci dopo aver esplicitato i conflitti, dopo aver compreso che il mondo non è solo nostro e quello che facciamo pensando solo a noi stessi è una forma di suicidio. Un anno nuovo è veramente tale se mettiamo a fuoco un nuovo modo di sentire e percepire. Assistiamo a una grande confusione non solo nel campo della politica, ma anche nell'universo sentimentale. Le donne uccise sono solo la punta di un malessere molto profondo che avvolge il nostro dare e avere nei rapporti con gli altri. Bisogna ristabilire un equilibrio nella dialettica tra egoismo e altruismo, tra cura di sé e cura dell'altro. Non si può usare il sesso come un ansiolitico. Non possiamo continuare a prenderci e lasciarci convulsamente in una sorta di mercato dei sentimenti in cui gli stracci e le stoffe preziose stanno alla rinfusa. Dobbiamo imparare a stare da soli e a farci compagnia. Le nostre nevrosi troppo spesso sono l'unica maniera con cui riusciamo a raggiungere e a essere raggiunti dagli altri. Appena proviamo a farci del bene cadiamo nella noia. Solo il terribile pare in grado di svegliare la nostra agitata sonnolenza. L'anno prossimo dovremmo cominciarlo con piccoli esercizi di ammirazione, con piccoli esercizi di riabilitazione alla gioia. Istituire una sorta di capodanno tra un giorno e l'altro, tra un'ora e l'altra. Dobbiamo scendere molto in fondo a noi stessi e rimanere ben saldi in superficie assieme agli altri. Senza tenere insieme questi due movimenti non c'è intensità, non c'è bellezza. C'è solo una confusione inerte.

«Cosa c'è di sbagliato nei nostri uomini?» - Marina Forti

Migliaia di persone, donne e uomini di ogni età, hanno riempito ieri le vie di New Delhi e di altre città indiane per commemorare la giovane donna violentata e massacrata di botte il 16 dicembre scorso nella capitale indiana. Lei, la giovane che alcuni giornali in cerca di un nome hanno soprannominato Amanat (in lingua urdu significa «tesoro»), non è sopravvissuta all'aggressione: è morta nella notte tra venerdì e sabato nell'ospedale di Singapore dove era stata trasferita nell'estremo tentativo di salvarle la vita. Ma non c'è stato molto da fare. Gli aggressori avevano usato una spranga di ferro non solo per picchiare lei e l'amico con cui viaggiava, ma anche per stuprarla, prima di gettarla fuori dall'autobus, nuda e con la testa e il ventre lacerati. La notizia della morte, giunta ieri mattina, ha spinto migliaia a partecipare a manifestazioni protesta, cortei, veglie funebri a New Delhi, Mumbai, Calcutta, Bangalore e altre città. Nella capitale già al mattino un corteo di studentesse e studenti della Jawaharlal Nehru University, una delle grandi università del paese, ha raggiunto la fermata degli autobus dove la ragazza e il suo amico erano inconsapevolmente saliti sull'automezzo che si è rivelato una trappola mortale (ci sono state molte polemiche nelle ultime due settimane sulla mancanza di controlli nel sistema di trasporti privati, dove può succedere che una compagnia sia abusiva o che il personale scorrazzi con l'autobus fuori servizio, come nel caso in questione). Proteste pacifiche quelle di ieri, dopo gli scontri visti la scorsa settimana nella capitale dove la polizia aveva fatto ampio uso di lacrimogeni e idranti per disperdere i dimostranti. Anche ieri in effetti le barricate di polizia isolavano la zona governativa di New Delhi, l'intero centro era presidiato fin dal primo mattino da migliaia di agenti in tenuta antisommossa, dieci fermate del metrò chiuse per sicurezza, alcune strade chiuse al traffico. Ma per una volta la polizia ha controllato senza disperdere la folla che per tutto il giorno ha riempito Jantar Mantar, un grande viale con giardini vicino al parlamento spesso usato per pubbliche manifestazioni. Anche il governo è stato più sollecito di due settimane fa. «E' il momento di un dibattito appassionato e una ricerca dei cambiamenti critici necessari nella nostra società», ha detto ieri il Primo ministro Manmohan Singh: dopo l'orribile aggressione il premier era rimasto in silenzio per quasi una settimana, mentre la polizia disperdeva le proteste, prima di dire qualcosa. Sull'indignazione pubblica era invece saltata l'opposizione di centrodestra, che ha alimentato parte delle manifestazioni al grido di «pena di morte per gli stupratori». Anche ieri sono risuonati slogan del tipo «impiccateli». Ed è sul terreno della legge e ordine che il governo ha reagito finora all'ondata di proteste: promettendo controlli sui bus abusivi, inchieste, più polizia nelle strade. Gli imputati dell'aggressione (cinque uomini tra 20 e 40 anni e un ragazzo di 15), arrestati il giorno dopo, saranno formalmente imputati anche di omicidio, ha dichiarato ieri il vicecapo della polizia di New Delhi, e il ministro dell'interno federale Sushilkumar Shinde ha dichiarato che «saranno puniti in modo esemplare». Giorni fa aveva già detto che per certi casi di stupro si può considerare l'impiccagione; in ogni caso, per l'omicidio è prevista in India la pena capitale. Al di là degli appelli a misure di sicurezza e leggi più draconiane, la terribile aggressione avvenuta a New Delhi ha aperto un dibattito sulla violenza sessuale che per la prima volta coinvolge il mainstream. Sui giornali, o almeno quelli in lingua inglese, si leggono appelli a misure di sicurezza più draconiane ma anche riflessioni sul posto delle donne in una società urbana in trasformazione, sulle discriminazioni di genere, i pregiudizi sessisti. Giorni fa un dirigente della polizia è stato rimbrottato dopo aver detto che le donne dovrebbero evitare di uscire di sera. Il fatto è che queste «gaffes» rivelano una cultura molto radicata. Shoma Chaudhury, caporedattore del settimanale Tehelka, scriveva la scorsa settimana: «Ammettiamolo: lo stupro è culturalmente quasi sanzionato in India», in ogni strato della società, da discorsi che guardano a ogni fatto di violenza «attraverso il prisma della responsabilità della donna: com'era vestita, se era accompagnata da un maschio protettore, se aveva un atteggiamento irreprensibile». L'eterna storia della vittima trasformata in colpevole. Proprio Tehelka lo scorso aprile aveva interrogato e segretamente filmato decine di dirigenti di polizia della regione metropolitana di New Delhi a proposito di violenza sulle donne: risultava un pregiudizio fortissimo (quelle che frequentano locali pubblici, bevono con gli amici, vanno in giro, sono donne «che ci stanno ma poi ti accusano di stupro»), lo stesso che trattiene le donne dal denunciare, o spinge poliziotti e perfino magistrati a consigliare il matrimonio «riparatore». «Che succede agli uomini indiani» si chiedeva giorni fa la giornalista Kalpana

Sharma sulle colonne di The Hindu , autorevole quotidiano progressista. «La violenza contro le donne chiama in causa la cultura maschile», mi dice Sharma, che raggiungo al telefono: «Dovremmo sentirci più sicure in uno stato di polizia? considera che tra l'80 e il 90 per cento delle violenze sessuali denunciate sono attribuite a un uomo noto alla vittima: parente, vicino di casa, amico di famiglia - non lo sconosciuto che ti assale per strada. Il fatto è che viviamo una transizione culturale. Molte più donne sono nello spazio pubblico, nell'istruzione, nel lavoro, ma la società maschile non si è adattata». Ma le aggressioni sessuali non sono cosa nuova e «il femminismo urbano dovrà denunciare i quotidiani stupri di contadine fuoricasta, o nelle zone in conflitto: è una battaglia culturale profonda». L'India, dice Sharma, «sta vivendo una trasformazione, quasi uno scontro di culture: e le donne ne pagano il prezzo».

«Senza soluzione politica sarà un bagno di sangue peggiore» - Michele Giorgio

La Siria rischia un «inferno» persino più devastante di quello nel quale già si trova se non sarà trovata una soluzione politica alla guerra civile. Ha provato a ribadirlo ieri a Mosca l'inviato speciale dell'Onu e della Lega araba per la Siria, Lakhdar Brahimi, al termine dei colloqui che ha avuto con il ministro degli esteri russo, Serghei Lavrov. Un chiaro riferimento allo sprofondare della crisi in un conflitto settario che non ha nulla in comune con le prime proteste popolari contro il regime di Bashar Assad avvenute a Deraa e in altre città, 21 mesi fa. Sul terreno si affrontano sempre di più le brigate dell'esercito composte in prevalenza da alawiti e combattenti musulmani sunniti decisi ad abbattere il «potere sciita» incarnato dall'alawita Assad. Oggi a dettare legge durante le battaglie sono le formazioni jihadiste e qaediste, come Jabhat al Nusra, le più determinate (ed armate), formate in buona parte da combattenti sunniti provenienti da vari paesi, dalla Cecenia al Marocco. Una realtà che Stati Uniti, Francia e altri paesi occidentali (Italia inclusa) - interessati soltanto a spezzare (anche per la soddisfazione di Israele) l'alleanza tra Iran e il regime di Assad e ad isolare Tehran - conoscono bene ma rifiutano di riconoscere, lasciando ai loro alleati nella regione (Turchia, Qatar e Arabia Saudita) e ai loro nemici (Iran) di giocare la loro partita in quel campo di battaglia in cui si è trasformata la Siria. Il rischio è di un immenso bagno di sangue, ben peggiore dei 44mila morti che la guerra civile avrebbe fatto sino ad oggi, con vendette e rappresaglie che potrebbero pagare le minoranze, a cominciare dai cristiani accusati dai ribelli di non essersi schierati contro il regime. Secondo Brahimi l'accordo raggiunto a Ginevra a fine giugno, «pur con alcune modifiche» sarebbe la base per la soluzione del conflitto in Siria. In quell'occasione i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu più Qatar, Turchia, Kuwait e Iraq approvarono un piano di transizione che prevede il cessate il fuoco, il rilascio dei prigionieri politici e la creazione di un organo esecutivo di transizione che potrà includere membri dell'attuale governo, dell'opposizione e di altri gruppi. Il piano non specifica il ruolo del presidente Bashar Assad nella transizione. Dalla Coalizione delle forze dell'opposizione è subito giunto un secco «no» non solo all'invito giunto da Mosca a partecipare alla ricerca di una soluzione condivisa ma anche all'idea che Assad rimanga al potere sino alla fine del suo mandato nel 2014. «Una soluzione negoziata» è ancora possibile ha insistito da parte sua Lavrov, non mancando di lanciare attacchi al leader della Coalizione, Ahmed Mouaz al-Khatib, che ha descritto come «non esperto di politica». «Ho appreso con sorpresa le dichiarazioni di al-Khatib», ha detto il ministro degli esteri russo, riferendosi alle dure affermazioni rilasciate venerdì dal capo dell'opposizione che ha rifiutato l'invito a partecipare ai colloqui a Mosca. «I crimini che si verificano in Siria vengono commessi con armi russe», aveva sostenuto al-Khatib. Lavrov ha risposto che la Russia non fornisce armi al regime ma «solo sistemi di difesa» che non possono essere utilizzati per reprimere la rivolta (spiegazione davvero poco convincente). Ma ormai in Siria le armi le mandano tutti - occidentali, russi e arabi - per aiutare la propria parte, alimentando la guerra civile. E parlare solo di forniture russe fa sorridere mentre in Siria entra di tutto attraverso le frontiere con Turchia, Iraq, Libano e Giordania. Sul terreno nel frattempo la guerra civile registra successi dell'una e dell'altra parte a giorni alterni. Venerdì le forze ribelli hanno messo sotto assedio gli aeroporti nel nord del paese. Ieri le brigate corazzate fedeli ad Assad hanno preso il controllo, al termine di un'offensiva durata alcuni giorni, del quartiere di Deir Baalbeh, a Homs. Decine i morti.

«Rovine e massacro», lettera da Aleppo – Ahmad al Suri*

ALEPPO - Vi racconto la vita ad Aleppo, sotto il fuoco delle forze governative e di quelle ribelli. L'energia elettrica è rara e quando c'è, la fornitura è pessima (nella maggior parte dei posti non arriva che per un'ora al giorno), così la maggior parte delle apparecchi elettrici non funzionano, come i frigoriferi. Praticamente non c'è pane e quello che si trova costa tantissimo. Il prezzo di un pacco di pane era di 15 lire, oggi va dalle 200 alle 500 lire. C'è un gran numero di famiglie molto povere che vivono solo di pane, visto che non possono permettersi nient'altro di più costoso. Ad oggi le razioni alimentari sono ancora reperibili ma anche queste a prezzi esorbitanti. L'olio combustibile è finito del tutto. Quando c'è n'era ancora il prezzo poteva arrivare anche a 200 lire mentre il prezzo normale sarebbe di 35 lire; di benzina se ne trova ancora ma si paga 200 al litro a fronte delle 55 lire del prezzo regolare. Il gas costa 4000 lire a bombola invece di 350. La gente che vive per strada usa della legna che si procura nei giardini e nei viali principali per scaldarsi, presto ad Aleppo non ci saranno nemmeno più alberi. La maggioranza dei quartieri popolari sono stati distrutti e trasformati in vere e proprie rovine, praticamente tutta la popolazione si è radunata in città, in alcuni quartieri dove non agisce l'Esercito libero siriano (Els, la milizia ribelle che combatte contro il presidente siriano Bashar Assad, ndr) e che di conseguenza non sono sottoposti ai bombardamenti del regime; la loro situazione è tragica, molti non hanno trovato una casa o una cantina dove ripararsi e quindi sono obbligati a dormire in strada. I ricchi e buona parte della classe media sono fuggiti dal paese ma alcune famiglie hanno finito i soldi e sono state costrette a tornare ad Aleppo, nonostante il pericolo di morte. Più del 95% delle fabbriche sono state distrutte o costrette a chiudere a causa della mancanza di elettricità e di sicurezza. Tutti i commercianti hanno preso le loro cose e se sono andati dal paese. Le strade che conducono ad Aleppo sono quasi tutte sotto il controllo dell'Els, specialmente quelle a nord della città, in direzione della Turchia. I bombardamenti continuano violentemente su tutte le zone occupate dall'Els e talvolta colpiscono anche quartieri in cui non c'è traccia dei ribelli! Dal mio punto di vista sia il regime che l'Els sono responsabili dell'assedio, della fame e della fuga in massa della popolazione di Aleppo. L'Els ha vari obiettivi in questo

assedio: tagliare tutti i rifornimenti che arrivano all'esercito regolare dalla capitale e, di conseguenza, indebolirne la presenza militare terrestre, fare pressione sulla divisione militare di stanza ad Aleppo per ottenerne la resa e confiscare armi e munizioni con facilità. Colpire la forza economica di Aleppo con la distruzione indiretta di tutte le fabbriche, le zone commerciali, le istituzioni governative e dei servizi (come le centrali elettriche): per questo motivo l'Eis viene dislocato nei distretti industriali e commerciali, sanno bene che il regime bombarderà certamente quelle zone colpendo di conseguenza tutte le infrastrutture della città! Confiscare i depositi statali ad Aleppo e periferia, ad esempio le riserve di grano per poi distribuirle nelle zone «liberate». In fine, dare una lezione agli aleppini, che l'esercito libero considera sostenitori del regime, insegnare loro che Assad non avrà pietà di nessuno, nemmeno dei suoi sostenitori, ucciderà, bombarderà e distruggerà tutto senza tenere conto di chi lo ha appoggiato. Ovviamente anche il regime ha i suoi obiettivi e spero che queste siano le ultime soluzioni che ha in serbo per Aleppo, temiamo tutti la fase successiva, speriamo non ci si arrivi mai. Il regime segue la stessa strategia degli anni Ottanta: far sì che la gente non pensi a quello che le succede intorno, che non rifletta sugli eventi ma che piuttosto sia spinta a preoccuparsi di assicurarsi il pane, l'acqua e l'elettricità. Anche il regime vuole dare una lezione agli abitanti della città, punirli per aver dato riparo all'esercito libero, spingerli a cacciare i combattenti ribelli perché fintanto che questi si troveranno in città, i bombardamenti non smetteranno. Per quanto mi riguarda entrambe le parti sono responsabili dei crimini che vengono commessi ad Aleppo, con diversi gradi di colpevolezza a seconda del crimine. I delitti del regime e del suo esercito sono noti, tutti i media ne parlano ma c'è paura anche per quelli dell'Eis, ad oggi appoggiato da gran parte della comunità internazionale: molti dei quadri dirigenti, per lo meno ad Aleppo, erano dei criminali, qualcuno addirittura faceva parte degli shabiha del regime. Inoltre non è chiaro come intendano comportarsi con i cristiani e gli armeni della città visto che li hanno sempre trattati come lealisti del regime, potrebbero voler vendicarsi di loro (ovvero c'è la minaccia vera e propria di una guerra settaria contro di loro). La maggioranza dei combattenti dell'Eis non è di Aleppo, addirittura molti non sono siriani... La rivoluzione è stata rubata ai siriani, non c'è più traccia della rivoluzione, il suo vero obiettivo, la libertà, è stato oscurato, quelli che sono venuti a combattere il regime, non sanno nemmeno che cosa sia la libertà, la logica con la quale vi scrivo, è inaccettabile per loro, potrebbero considerarmi peggio di un agente dei servizi segreti del regime; siamo arrivati al punto che oggi ad Aleppo, nessuno osa parlare dell'Eis poiché sicuramente verrebbe ucciso o rapito e derubato di tutti i suoi averi.

**pseudonimo di un attivista aleppino che ha lasciato la Siria nei giorni scorsi. Ha inviato al «manifesto» questo documento con la preghiera di non rivelare la sua identità, per non mettere in pericolo la sua famiglia rimasta ad Aleppo.*

«Con "Benvenuti in Palestina" testimoniamo contro il blocco» - Freedom Flotilla Italia

Una delegazione composta da nove attivisti della Freedom Flotilla Italia nell'ambito della quarta missione internazionale «Benvenuti in Palestina», si trova da due giorni a Gaza. Nei giorni precedenti, mentre erano ancora in Egitto, gli italiani hanno voluto esprimere solidarietà al presidio permanente di Piazza Tahrir al Cairo dove i rivoluzionari egiziani continuano la battaglia contro la Costituzione di matrice islamica che il governo dei Fratelli Musulmani sta imponendo al paese. Ad Al Arish, nel Sinai, la delegazione ha incontrato poi militanti del Fronte Socialista. Nonostante gli ostacoli che ancora sono posti al passaggio del valico di Rafah, la delegazione che comprende anche Marco Ramazzotti Stockel, l'italiano ebreo a bordo della nave Estelle bloccata lo scorso ottobre da Israele, ha attraversato il confine ed è stata accolta da rappresentanti del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp), principale organizzazione della sinistra palestinese. A Gaza City il gruppo ha incontrato i dirigenti del Fplp e di molte associazioni che operano sul territorio. In particolare i palestinesi hanno rilanciato l'appello al boicottaggio dell'economia e dell'immagine stessa di Israele nel quadro della campagna internazionale BDS. Nel corso della riunione la delegazione italiana ha avuto un piccolo assaggio della quotidianità vissuta dalla popolazione di Gaza, quando si è interrotta l'erogazione della energia elettrica facendo continuare il dibattito al buio. Infatti in tutta Gaza ogni giorno l'elettricità è erogata saltuariamente con gravi conseguenze che si possono facilmente immaginare pensando soprattutto alle strutture sanitarie. Uno dei momenti più emozionanti della giornata è stato l'incontro con Rosa Schiano, la giovane attivista napoletana che lavora da oltre un anno a Gaza a fianco dei pescatori e dei contadini, continuando l'opera di Vittorio Arrigoni. Il programma prevede incontri con associazioni e organizzazioni che si occupano dei vari settori della vita sociale: assistenza ai prigionieri, organizzazione dei lavoratori (in particolare pescatori e contadini, le categorie maggiormente penalizzate dall'assedio), sostegno all'educazione, diritti delle donne. La prima visita della delegazione italiana sarà presso l'ospedale Al Awda che opera in una delle zone più colpite della Striscia di Gaza, la città e il campo profughi di Jabalia, vicino al confine israeliano.

In carcere gli assassini di Victor Jara - Geraldina Colotti

Mandato d'arresto, in Cile, per otto ex ufficiali, accusati di aver ucciso il cantautore cileno Victor Jara, quasi quarant'anni fa. Si tratta di Hugo Sánchez Marmonti, Pedro Barrientos Núñez, Raúl Jofré González, Edwin Dimter Bianchi, Nelson Hasse Mazzei, Luis Bethke Wulf, Jorge Smith Gumucio e Roberto Souper Onfray. Secondo l'inchiesta di Miguel Vazquez Plaza, magistrato alla Corte d'appello di Santiago, i primi due sono colpevoli di omicidio volontario aggravato, gli altri di complicità. Tutti sono adesso in carcere: tranne Barrientos, che vive dal 1990 a Miami, in Florida, e per il quale è stato emesso un mandato di cattura internazionale. Jara, voce poetica del Cile ai tempi di Salvador Allende (1970-1973), finisce in un rastrellamento subito dopo il colpo di stato militare di Augusto Pinochet, il 12 settembre 1973. Viene portato nel campo di concentramento allestito dai golpisti nello stadio più grande della capitale - che ora ha il suo nome - dove tante volte ha tenuto concerti di sostegno ad Allende. Con lui si sono circa 5.000 prigionieri. L'inchiesta ha ricostruito che, in un primo tempo, è detenuto insieme a un gruppo di professori, studenti e impiegati dell'Università tecnica statale, ma poi i suoi aguzzini lo prelevano per sottoporlo a torture e umiliazioni: gli spezzano le mani e lo seviziano, mentre lui continua a cantare la canzone del Partito di Unità Popolare. Infine lo

uccidono in un sotterraneo dello stadio con 44 pallottole, il 16 settembre. Ha 41 anni. Insieme a lui muore il direttore delle ferrovie nazionali, Littré Quiroga Carvajal. Il cadavere del cantautore, militante del Partito comunista cileno, viene ritrovato in un terreno abbandonato, vicino al cimitero. Prima di lasciare il paese in preda alla dittatura - che, tra il 1973 e il '90, provocherà circa 3.000 morti e scomparsi -, la moglie, la ballerina britannica Joan Turner, riesce a salvare alcuni nastri del cantautore, i cui versi risuoneranno in seguito nei concerti degli esuli. Nel libro *Victor Jara*, una canzone infinita (pubblicato da Sperling & Kupfer nella collana *Continente Desaparecido*, diretta da Gianni Minà), Joan racconta quei giorni. Nella prefazione, Luis Sepulveda ricorda la figura del poeta, di cui fu allievo quando Jara insegnava alla scuola di teatro dell'università di Santiago. Figlio di contadini, Victor Jara nasce a Loquen. Dopo l'abbandono del padre, cresce con la madre, musicista, che gli insegna la passione per la chitarra e muore quando lui ha 15 anni. Jara entra allora per due anni in seminario, poi si arruola nell'esercito, finché torna al paese natìo, inizia a studiare musica e a interessarsi di politica. Amico di Neruda, negli anni '60 Jara diventa un protagonista del Movimento della Nuova canzone cilena. Nel '66 esce il suo primo disco, intitolato «Victor Jara». Gli ultimi versi, «Estadio Chile» li scrive nel campo di prigionia, ma non ha il tempo di musicarli. «Somos cinco mil aquí/en esta pequeña parte la ciudad.../Cuántos somos en toda la patria?/La sangre del Compañero Presidente/golpea más fuerte que bombas y metrallas./Así golpeará nuestro puño nuevamente.../» (Siamo cinquemila, qui/ In questa piccola parte della città.../ Quanti siamo in tutta la patria?/ Il sangue del Compagno Presidente/ Colpisce più forte che bombe e mitraglia./Cosi colpirà di nuovo il nostro pugno.../). Nel dicembre 2009, i resti di Jara - sepolto semiclandestinemente dalla moglie dopo il colpo di stato - erano stati riesumati per ordine della magistratura. Migliaia di cileni avevano poi seguito le esequie ufficiali del poeta, cantando le sue canzoni. In quei giorni, in una cerimonia nel palazzo de La Moneda, l'allora presidentessa Michelle Bachelet (a sua volta vittima della dittatura) aveva conferito a Joan Turner la nazionalità Cilena: «Il Cile - aveva dichiarato Turner - mi ha dato quanto di più bello e di più orrendo si possa avere dalla vita: amore e odio pieno, la felicità di una famiglia e quella di far parte di un grande movimento sociale e culturale, e di una grande tragedia collettiva». Dopo la decisione della magistratura nei confronti degli ex-ufficiali, per la famiglia Jara ha parlato l'avvocato Nelson Caucoto, che la rappresenta, il quale si è dichiarato «soddisfatto» della decisione, giunta dopo oltre 39 anni. La senatrice del Partito socialista cileno, Isabel Allende, si è invece rivolta innanzitutto alla famiglia Jara: «Immagino - ha detto - cosa possa significare per Joan Jara e le figlie rivivere di nuovo i fatti che hanno portato all'assassinio di un uomo di pace e di cultura come Víctor Jara. Un crimine assurdo e senza senso che dimostra quanto odio covassero contro la sinistra cilena i militari». Poi, Allende ha espresso parole di fiducia nei confronti della magistratura: «Sono trascorsi quasi 40 anni dal colpo di stato e di recente stiamo conoscendo i nomi degli ufficiali dell'esercito che hanno commesso questo atroce crimine - ha dichiarato - La giustizia tarda, però arriva, per questo è così importante conoscere e sapere tutto su ognuno dei fatti di violenza che si scatenarono contro persone innocenti, che avevano come unica colpa quella di pensare in modo diverso e di sognare una società migliore». Un sogno ancora di là da venire in uno stato che mantiene tutt'ora le strutture portanti imposte da Augusto Pinochet: in primo luogo la Costituzione autoritaria e l'impalcatura emergenziale che consente di condannare come «terrorista» il dissenso sociale. Durante le oceaniche proteste degli studenti contro il governo neoliberista del presidente-miliardario Sebastian Pinera i versi di Jara e il messaggio di Allende erano ancora di casa.

Fatto Quotidiano – 30.12.12

Montalcini dopo il Nobel: “Spero che la ricerca esca dai vincoli in cui è mortificata”

Rita Levi Montalcini, morta oggi a 103 anni, delicata ed elegante icona della scienza nazionale e dell'impegno civile, era torinese ma un simbolo dell'Italia che eccelle non solo nella Scienza. Premio Nobel per la Medicina nel 1986, nel 2001 era stata nominata senatrice a vita dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi "per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo scientifico e sociale". Era stata insignita del più alto riconoscimento previsto dalla Costituzione repubblicana non solo per il Nobel, ma anche per l'impegno e la storia della sua vita che attraversa le grandi tragedie del Novecento: nata a Torino nel 1909, laureata in Medicina nel 1936, lo stesso anno in cui Mussolini emanò il "Manifesto per la Difesa della Razza", firmato da dieci "Scienziati" Italiani, prologo alla promulgazione delle leggi razziali che sbarrarono l'accesso alla carriera accademica e professionale ai cittadini italiani "non ariani". Lei, andò prima a Bruxelles, ricercatrice presso un istituto neurologico. Ma nel 1940, quando la guerra già divampava, poco prima dell'invasione nazista del Belgio, tornò a Torino per unirsi alla sua famiglia. Nel 1941, dopo il pesante bombardamento anglo-americano di Torino con la famiglia si rifugiò in una casetta di campagna e qui, ha raccontato, ricostruì il suo mini laboratorio e continuò i suoi esperimenti scientifici. Ma non restò a guardare: si trasferì a Firenze, si collegò al Partito d'azione e dal '43 al '45 operò in condizioni drammatiche come medico in un campo di rifugiati di guerra. Nel '47 si sarebbe poi trasferita a St. Louis, ma senza interrompere i legami e gli impegni di ricerca in Italia. La scoperta che le valse il Nobel nel 1951. Fu a Saint Louis che iniziò i suoi studi nel campo della neurobiologia, che culminano nel 1951 con la scoperta di un fattore che promuove la crescita delle cellule nervose. Più tardi questo fattore fu isolato dal veleno di alcuni serpenti e dalle ghiandole salivari di alcuni mammiferi e ne fu stata dimostrata la struttura proteica. Nel 1960, insieme al prof. Stanley Cohen, che vinse il prestigioso premio, fu in grado di provocare la distruzione irreversibile dei neuroni del sistema nervoso simpatico iniettando in gatti appena nati anticorpi contro tale fattore e aprendo così un nuovo campo di ricerca denominato immunosimpaticectomia. Altri campi nei quali la Montalcini ha prodotto un notevole contributo riguardando la sopravvivenza in vitro di cellule nervose di insetti e la capacità di tali cellule di ricreare sistemi simili a quelli in vitro e studiarne così le attività fisiologiche. Nel 1969 il Consiglio Nazionale delle Ricerche crea praticamente apposta per lei il laboratorio di biologia cellulare e la Montalcini ne diviene il capo. Prima della sua scoperta del fattore di crescita nervosa ("nerve growth factor", la comunità scientifica discuteva, sul piano esclusivamente teorico, l'esistenza o meno di fattori capaci di favorire la crescita di fibre

nervose e di guidarne la porzione terminale (poi denominata cono di crescita) verso gli organi bersaglio. La Montalcini fu tra i non molti sostenitori di questa idea e la prima a dimostrarne la validità. La prova definitiva fu trovata durante un suo soggiorno di ricerca presso l'Istituto di Biofisica di Rio de Janeiro. Come racconta la stessa ricercatrice, le capitò di osservare al microscopio, con stupefatta gioia, una specie di chioma lussureggiante di fibre spuntate, come i raggi di un sole, tutto attorno ad una cellula nervosa. La semplice vicinanza di una cellula normale a certe cellule tumorali aveva scatenato questo processo di crescita delle cellule nervose. Il Nobel coronò l'importanza di questa scoperta per la quale la Montalcini divenne famosa in tutto il mondo e che le fruttò numerosi riconoscimenti: fra l'altro tre lauree ad honorem delle università di Upsala (Svezia), Weizmann-rehovot (Israele) e St.Mary (Usa). La scienziata ha vinto inoltre il premio internazionale Saint Vincent, il Feltrinelli e anche il premio "Alfred Lasker" per la ricerca medica, una onorificenza ritenuta seconda solo al Nobel. La sua vita è stata una continua, frenetica attività spinta dalla voglia di studiare e ricercare ad ogni costo, anche quando tempi e mezzi non le facilitavano certo questi compiti. "Gli scienziati non possono avere un trattamento da impiegati". "La mia vita non cambierà – disse dopo aver vinto il premio che ogni scienziato sogna – il Nobel ha premiato soprattutto l'invito e la fortuna di aver compiuto una scoperta che posso datare con precisione, l'11 Giugno 1951. Ritengo il Nobel superiore ai miei meriti". "Temevo di dover chiudere gli occhi prima di veder riconosciuti questi studi. Ora, anche in Italia, Possiamo fare molto' – commentò – . Speriamo che la ricerca italiana esca dai vincoli burocratici che finora ne hanno mortificato lo sviluppo. Gli scienziati non possono avere un trattamento da impiegati. Bisogna premiare chi produce e punire chi non lavora. E' doloroso ammetterlo ma in Italia la mancanza di stimoli verso i ricercatori ha costretto ad isolarli in piccoli gruppi, a farli lavorare individualmente. Negli Stati Uniti, invece, si lavora in gruppo: oggi è l'unica strada per raggiungere risultati di rilievo". "Continuerò a lavorare come ho sempre fatto e il ricavato (circa 200 milioni di lire) lo devolverò in beneficenza e per aiutare i giovani studiosi di neurobiologia. Sono contenta – aggiunse – perché all'epoca delle mie ricerche sul sistema nervoso questi studi particolari erano considerati senza futuro". Seppe del Nobel con una telefonata: "Erano circa le 11 ed ero in camera leggendo un giallo di Agatha Christie quando è arrivata la telefonata da Stoccolma". L'impegno per la ricerca e l'elogio per gli Stati Uniti. La scienziata ammise anche di essere stata "abbandonata" dai colleghi italiani dopo la scoperta del "fatto di crescita nervosa. Hanno preferito seguire altre ricerche" per raggiungere il successo individualmente. "eppure – ha sottolineato – gli italiani sono ansiosi di conoscenze. Ho una esperienza personale: quando ero in America, osservavo che i ricercatori italiani giunti quasi digiuni. Negli Stati Uniti raggiungevano e a volte superavano il livello sei colleghi americani in sei mesi, perché avevano fame delle conoscenze e delle tecnologie che invece negli Usa sono dispensate fino alla saturazione". Di lei la sorella gemella Paola, pittrice e scultrice, disse: "Il suo interesse, non ha la disponibilità mentale per approfondire i temi dell'arte. E' tutta presa dalla scienza". In una delle ultime interviste, due anni fa, si disse "dispiaciuta per i tanti cervelli costretti ad emigrare perché il nostro paese non li valorizza e non li sostiene abbastanza. I nostri scienziati sono un'importante risorsa che non possiamo proprio lasciare scappare. Il nostro paese non può e non deve farlo". Per conto suo l'Ebri, (European Brain research institute) "hò lanciato un bando per un nuovo capo laboratorio, per dare a qualcuno dei nostri bravi ricercatori che lavorano all'estero la possibilità di rientrare". Nell'istituto intanto, continueranno, tra gli altri, "lo studio di varianti dell'Ngf che forse un giorno ci aiuterà nella lotta contro il morbo di Alzheimer" e "sui meccanismi molecolari alla base della fissazione dei ricordi" disse la scienziata allora 101enne. Dopo la nomina a senatrice a vita ragionò: "Sono calmissima come quando andai a ritirare il premio Nobel. Anzi, sono anche più contenta di allora'. Mi dedicherò in pieno al problema delle donne in Africa, sia nel campo scientifico che sociale. E' un'attività che mi sta occupando parecchio, ma ho bisogno di maggiori mezzi a disposizione. Incoraggerò anche i giovani a sviluppare le loro capacità".

Governo: "Abbiamo fatto tutto il possibile". 80 per cento leggi è già esecutivo"

"L'attività di pochi mesi del governo, anche per l'attività attuativa, dimostra che il possibile è stato fatto e che ancora molto si può fare nei restanti mesi". Il governo Monti si autocelebra ed entra ufficialmente in campagna elettorale. Con una nota da palazzo Chigi, infatti, l'esecutivo dei tecnici elenca "l'attività di riforma svolta dal governo Monti" puntualizzando tutti i "successi": "I lavori iniziati – viene sottolineato – saranno completati da questo governo e, se non sarà possibile, costituiranno base di attività del prossimo". "Tra dicembre 2011 e agosto 2012 sono state adottate sette manovre legislative, costituite da quasi 3mila disposizioni. La maggioranza di esse (circa l'80%) è "auto-esecutiva", cioè è già effettiva e sufficientemente disciplinata, e non richiede ulteriori norme per produrre effetti – si legge nel testo autocelebrativo – Alcuni esempi sono la riforma delle pensioni, l'Imu, la tracciabilità del contante, la tassa sul lusso e le misure anti-evasione". "In materia di concorrenza e liberalizzazione, si pensi alla eliminazione delle tariffe professionali, al tribunale delle imprese, ai prezzi dei farmaci, ai farmaci generici, all'estensione alle microimprese della disciplina del codice del consumo per le pratiche commerciali scorrette. In tema di incentivazioni, infine, si pensi al bonus ristrutturazioni". "Con riguardo all'esigenza dei tagli – si legge ancora – si segnala la riduzione delle dotazioni organiche delle Forze Armate e la riduzione dei compensi di amministratori di società e enti pubblici e di trattamenti economici. In materia fiscale e di entrate tributarie, sono stati adottati i decreti sulle dichiarazioni Imu, sulle tassazioni su aerei, barche e auto di lusso, sui conti correnti, sui beni detenuti all'estero. In materia di sviluppo e infrastrutture, è stato adottato il provvedimento sul rating di legalità delle imprese, con il decisivo coinvolgimento dell'Antitrust. Di interesse per cittadini e imprese – continua il testo – è anche il provvedimento riguardante la separazione Snam da Eni, i cui effetti a medio e lungo termine dovrebbero portare benefici a favore dei consumatori. Sono stati adottati i decreti per favorire le piccole e medie imprese (concessioni in garanzia, accantonamento minimo come coefficiente di rischio, etc.)". Tra le norme ancora da varare, il decreto sulle sponsorizzazioni dei restauri, particolarmente atteso per i lavori sul Colosseo, e la norma attuativa dell'Isee, che ha subito un arresto dopo una sentenza della Corte Costituzionale. Le bozze sono pronte, ma devono ricevere numerosi pareri. "L'importante provvedimento sull'Isee (situazione economica equivalente), che era in stato di avanzata adozione – spiega poi la nota – ha subito un arresto a seguito della sentenza del 19 dicembre della Corte costituzionale, che richiede la sottoposizione alla previa intesa della

Conferenza unificata, a tutela delle prerogative regionali; è già stato acquisito il parere della Sezione normativa del Consiglio di Stato e il governo sta valutando come intervenire sul punto individuato dalla Corte Costituzionale”.

Parroco sul presepe: “Schiazziate gli infami Odifreddi, Hack, Augias”

La Stampa – 30.12.12

La morte della morte - Marco Neirotti

Più di cento donne ammazzate in un anno, spesso dopo lungo stalking. Uomini inseguiti e massacrati per uno sberleffo, un insulto, una prepotenza alla guida o per uno stupido furto. Gli assassini d'impeto o covati fanno vittime quanto e più del crimine organizzato. Dietro a tutto ciò - salva la fantasia di un parroco che riesce a immaginare provocanti le vittime stremate da una persecuzione - c'è un senso della morte sfumato dalla sacralità alla banalità, dalla scelta estrema al facile colpo di spugna che spazza via disegni o scritte su una lavagna che non si è capaci di sopportare. Sono fondamentali le considerazioni sul massacro di donne - talora amate in modo malato e ossessivo - ma non si deve trascurare l'origine più profonda del gesto omicida in generale in questa epoca: lo svuotamento dell'idea di morte, strumento risolutivo con impressionante leggerezza di qualunque fatica metta a repentaglio l'egoistica quiete, più che un'improbabile serenità, del vivere. La morte è per molti orfana della sacralità che emanava, del mistero che la contornava e ne accentuava la percezione. Vediamo uccidere e poi costituirsi senza pensiero di pena per la vittima (talora è rancore, lacrime che gridano: ecco dove mi hai portato), senza pentimento né tormento, indifferenza per il carcere, spossatezza dopo l'annientamento dell'ossessione. È successo tutto come se fosse stata la lettura di un libro fino al capitolo che mette paura e orrore, mette alla prova la capacità di reggere e misurarsi: allora, anziché passare oltre, scivolare a un altro capitolo, si butta, si calpesta, si brucia l'intero libro. Se qualcosa è rimasto immutato nell'uccidere quel qualcosa sta di casa nel crimine organizzato, dove l'assassinio è strumento di lavoro, mezzo per garantirsi il predominio, punire tradimenti o sgarri. Una cosa soltanto è cambiata, si è «affinata», quando alla regola che rispettava donne e bambini si è sostituita una logica appresa dal terrorismo: tremate tutti, non ci fermiamo di fronte a nulla, nulla ci fa paura. In realtà una paura forte la provano: paura della cultura della legalità e della cultura in genere, da qui l'odio per i Luigi Ciotti, i Roberto Saviano. La cultura è sparita dalla morte nel quotidiano, maneggiata come straccio sulla lavagna, gesto del bimbo che si copre gli occhi «e non esiste più il pericolo», dito ansioso sul telecomando per mutare il film spiacevole dentro cui si vive, come Peter Sellers in «Oltre il giardino». L'omicidio ha sostituito con agghiacciante naturalezza la spallata, la scazzottata di un tempo. Lo sciagurato che si sentiva deriso al bar per le intemperanze della moglie ristabiliva l'onore di lei e la dignità propria riempiendo di botte l'incauto davanti a tutti. Oggi tace, va a casa, prende la pistola, torna con quel «telecomando» in tasca, e spara: con l'uomo che offendeva il proiettile cancella magicamente anche le corna. Il problema non c'è più. Ne verrà un altro, d'accordo, con processo, carcere, ma è un libro nuovo, intonso, senza gravami assillanti. Fragili personalità sono sempre meno attrezzate ad affrontare avversità, accettare sconfitte: ciò che un tempo era delusione, amarezza, oggi è ira e rancore, se sto male la colpa non può che essere degli altri. Mia moglie non mi vuole più perché bevo e sono violento, ma è colpa sua se bevo e sono violento, la odio ma è mia, quindi cancello tutto, la pistola come il tasto reset. In questa lievità dell'ammazzare giocano spesso un ruolo alcol, anfetamine, cocaina, con i cervelli sfrangiati dalla polvere e consegnati alla perdita di controllo e all'onnipotenza. Alla morte senza sentimento ci si è abituati perché è ovunque senza orpelli né timidezze, è nel film d'azione o nel thriller, è nel continuo rimestare la cronaca nella tv d'intrattenimento, è spettacolo del pomeriggio tra un monologo di leader di partito e lo sguardo azzurro di zio Misseri, è nella sbrigativa criminologia da teleschermo e nella passione morbosa per gli «scavi» dei medici legali. È una sfilata di routine su YouTube, dove si può ammirare un pestaggio o la spinta che lancia una vita sui binari della metro. La morte ha perso rispetto a ogni livello, anche nelle più alte istituzioni. Di fronte al corpo di Eluana Englaro, ridotto a un interminabile inverno dal coma vegetativo, di fronte a una morte scontata per anni, non un ciarlone da bar ma l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi non riuscì a trovare altro aggancio alla vita se non quello sessuale: «Mi dicono i medici che può perfino restare incinta». La società è spaccata in due. Di qua la vulnerabilità di anziani e malati e di quanti - medici, paramedici, volontari, parenti, sacerdoti - hanno a che fare giorno su giorno con il transito alla morte, dove ogni addio è unico, carico di dolori e fatiche, speranze e pace. Di là gli altri, per i quali reale e virtuale sono amalgamati, dove l'assassinio guardato e riguardato in Internet è insieme cronaca e spettacolo, sorpresa e routine, emozione e assuefazione. Nelle case contadine russe, racconta la letteratura, i bambini giocavano nell'unico stanzone, dove la mamma cucinava, e ogni tanto andavano al centro di esso per dare una carezza al nonno che stava passando a miglior vita. Non era assuefazione, era «conoscenza» che accendeva rispetto. Sempre meno si apprende il senso della vita e della morte - e del passaggio dall'una all'altra - dal dialogo con narrativa, musica, arte oltre che dai lutti. La morte della Morte sta avvenendo per inedia: prosciugata di cultura, mistero e significati.

“E' stata un cervello in fuga, come noi” – Alberto Abburrà

TORINO - Il termine che ricorre di più è «grazie». Compare ovunque, nei tweet, su Facebook e nei forum. A scriverlo sono soprattutto i giovani. A poche ore dalla morte di Rita Levi Montalcini il Web si riempie di messaggi che ne ricordano i meriti e le qualità. «Ci ha donato la molecola della vita e ha dato dignità al ruolo femminile nella sua completezza» cinguetta “Giovanna”. «Eccellente studiosa e anche serva civile del paese» le fa eco “Alessandro”. Il saluto della Rete è un elenco commosso di citazioni e ricordi. E un po' sorprende scoprire che tra i più riconoscenti ci siano le nuove generazioni, studenti e ragazzi lontani 80 anni dalla scienziate torinese. “Marco” sottolinea il merito di

«aver ispirato migliaia di scienziati», altri come "Idibartolomei" ricordano la gioia provata «nel parlarti anche se per pochi istanti». Segno che nonostante il ruolo e l'età la Montalcini era davvero vicina ai ragazzi. Non solo per i suoi appelli a difesa del popolo dei ricercatori, stretto tra sogni traditi e l'incertezza del presente. Di certo ad avvicinarla ai più giovani ci aveva pensato la sua biografia con quegli studi in Italia e la partenza per gli Stati Uniti. La sua storia somigliava a quella di migliaia di ragazzi. Cervelli in fuga. Che si sono ispirati a lei. Una donna che «ha dato all'Italia più di quanto abbia ricevuto» spiega "Gaetano". E poi piaceva la forza del suo sorriso, uno dei suoi tratti distintivi. Durante la visita all'Università di Torino nel 2009 aveva ricevuto un lungo tributo fatto di applausi e strette di mano. Era così in tutte le apparizioni nonostante il passo stanco degli ultimi tempi. Un esempio di tenacia che ha conquistato il cuore e la fiducia di chi ormai non crede più a nulla. Così c'è anche chi, come Daniela, nel messaggio d'addio usa con l'ironia per descriverne la grandezza :«Grazie a chi credendo di insultarmi mi ha detto che sembravo te». In tanti invidiano lei, il suo cuore e il suo cervello. «Ma purtroppo quello – scrive Vincenzo - non può essere lasciato in eredità».

Le primarie premiano le donne

ROMA - Rosi Bindi passa, Giorgio Gori no. Il Lombardia si affermano i 30-40enni, mentre in Piemonte la spuntano i candidati del territorio. Sono questi i risultati più significativi del primo giorno di primarie per i parlamentari del Partito democratico. In nove regioni (Piemonte, Liguria, Lombardia, Alto Adige, Umbria, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria) gli elettori del Pd hanno deciso ieri chi candidare in Parlamento mentre in altre undici (Veneto, Trentino, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia, Basilicata, Sicilia, Sardegna) si vota oggi. In campo anche gli elettori di Sel per i candidati del partito di Vendola. IL SEGRETARIO: SBUCHERANNO TANTI RAGAZZI - «È giusto che chi ha macinato lavoro abbia anche risultati: vedrete quanti giovani sbucano», commenta il segretario Luigi Bersani. Certo, i risultati delle primarie hanno visto, fra gli altri, le affermazioni di alcuni veterani come Rosy Bindi, Cesare Damiano e Barbara Pollastrini. «Ma basta vedere una certa Angelica di Salerno - spiega Bersani aggiunto - una ragazza di un piccolo comune che ha preso 9mila voti: la gente ha buon senso, non fa un fatto puramente anagrafico, ma se può incoraggiare una donna o un giovane lo fa sempre e i risultati diranno questo. Naturalmente chi ha lavorato ha avuto il suo premio, però se lo è andato a cercare». TORINO - A Torino e Provincia la bassa affluenza (23.600 elettori, il 26% rispetto al ballottaggio del 2 dicembre) premia i candidati del territorio. Il più votato è l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano (5.998 preferenze), che si colloca davanti al segretario provinciale del partito, Paola Bragantini (4.226). Spicca l'affermazione della giovane Francesca Bonomo, 28 anni, candidata proposta dai Giovani Democratici, che con i suoi 3.829 voti ha superato figure di spicco come parlamentari uscenti e amministratori di lungo corso. Dal Pd osservano che «il risultato politicamente più rilevante è il posizionamento delle candidate donne, che ottengono quattro dei primi sei migliori risultati». PIEMONTE - A Cuneo il consigliere regionale Mino Taricco ha totalizzato 2080 voti (25,34%), davanti a Patrizia Manassero con 1503 voti (18,31%) e Chiara Gribaudo con 1430 voti (17,42%). Poi Marta Giovannini (1135 voti, 13,33%), Massimo Borrelli (896, 10,92%), Flavio Manavella (586, 7,14%), Pierpaolo Varrone (578, 7,04%). Ad Asti l'ha spuntata Massimo Fiorio (1275 preferenze su 2347 votati). Dietro di lui Giorgio Ferrero con 909 voti e il segretario provinciale del Pd Francesca Ferraris con 839. Ad Alessandria i vincitori sono Daniele Borioli, il "veterano" del partito, e Cristina Bargerò, 37 anni, la più giovane nella rosa dei candidati. A Novara la più votata è stata la segretaria provinciale Elena Ferrara, seconda la segretaria provinciale Elena Ferrara. Al terzo posto si è piazzato il consigliere provinciale Fabrizio Barini con 1220 preferenze, quarto il membro della segreteria provinciale Roberto Leggero. Nel Verbano Cusio Ossola il sindaco di Vogogna Enrico Borghi ha ottenuto 57,57 % delle preferenze, mentre l'ex primo cittadino di Verbania Claudio Zanotti si è fermato al 38,41%. A Biella l'outsider Nicoletta Favero ha fatto meglio dell'ex sindaco Vittorio Barazzotto. LOMBARDIA - Sono i trenta-quarantenni i vincitori delle primarie del Pd in Lombardia, secondo i primi dati. Oltre a Veronica Tentori, ventisettenne che ha vinto a Lecco, appaiono ai primi posti nelle rispettive province Pippo Civati, (37 anni) a Monza, Alan Ferrari (37) a Pavia e Chiara Braga (33) a Como. La quarantottenne Elena Carnevali s'impone a Bergamo con 6149 voti (31,18%) mentre fa flop Giorgio Gori. Lo spin doctor di Matteo Renzi ha preso solo 2552 preferenze fermandosi sotto il 13% dei voti: in lista è quarto preceduto anche da Giovanni Sanga con il 20% e da Giuseppe Guerini con il 16%. Come tutti gli altri candidati, Gori sarà comunque in lista ma in una posizione fortemente a rischio. Nella provincia di Milano tra gli uomini risultano i votati nell'ordine: Matteo Mauri, Franco Mirabelli, Emanuele Fiano e Francesco Laforgia. Tra le candidate trionfa Barbara Pollastrini (4527 voti) seguita da Lia Quartapelle (4344). LIGURIA - In Liguria hanno votato in 30 mila. A scrutinio ancora in corso il responso è: primo Mario Tullio, secondo il segretario regionale Lorenzo Basso, terzo il sindaco di Bogliasco Luca Pastorino e quarta la deputata uscente Roberta Pinotti. Due donne al comando nell'imperiese e nel savonese. A Imperia trionfa Donatella Albano. Nel Savonese, dopo un lungo testa a testa con Franco Vazio, l'ha spuntata Anna Giacobbe, che tra il 2002 e il 2008 è stata Segretaria generale della Cgil Liguria. Alla Spezia successo del responsabile giustizia del Pd, Andrea Orlando, che sarà capolista in Liguria e lascerà quindi il posto a Massimo Caleo, vicesindaco di Sarzana. CALABRIA - Rosi Bindi supera lo scoglio delle primarie in provincia di Reggio Calabria. La presidente del partito passa insieme al consigliere regionale Demetrio Battaglia. In provincia di Cosenza, invece, tra i candidati uomini si delinea una battaglia a tre tra il deputato uscente Franco Laratta, il sindaco di Diamante, Ernesto Magorno e Bruno Villella. Non ce l'avrebbe fatta, invece, il consigliere regionale Mario Maiolo. Tra le donne, invece, si delinea la vittoria di Enza Bruno Bossio, componente la direzione nazionale, e Stefania Covello. Nel Vibonese, infine, dovrebbe spuntarla il consigliere regionale Bruno Censore. Il commissario regionale del Pd della Calabria Alfredo D'Attorre è il candidato che invece ha ottenuto il maggior numero di consensi nelle primarie in provincia di Catanzaro. CAMPANIA - A Caserta grande successo di Pina PiciernoLa deputata, che in questi anni ha fatto della battaglia per la legalità il suo primo impegno, ha ottenuto oltre 5mila preferenze ed è la più votata tra le donne candidate. Ad Avellino netta riconferma per il senatore uscente Vincenzo De Luca. Appare invece lontano da un posto utile per l'elezione Giuseppe Galasso, il sindaco di Avellino che si era dimesso con un anno di anticipo per

candidarsi al Parlamento. Si piazzano bene anche la bersaniana Valentina Paris con 3 mila preferenze e Luigi Famiglietti, sindaco di Frigento, coordinatore in provincia di Avellino della componente che fa riferimento a Matteo Renzi. Galasso è stato scavalcato nella graduatoria anche da Rosanna Repole, sindaco di S. Angelo dei Lombardi negli anni del terremoto e seguito da Elvira Matarazzo, avvocato civilista avellinese dell'area Letta. BASSA AFFLUENZA - I votanti sono in flessione un po' ovunque. Tengono Lombardia (mila persone alle urne a Milano, oltre centomila in tutta la Regione), Calabria e Toscana. Intanto Pierluigi Bersani comincia a scaldare i motori della campagna per le politiche lanciando, via tweet, lo slogan elettorale «l'Italia Giusta». E presentando sul sito il logo del partito con l'acronimo (Pd) inserito in un cerchio bianco all'interno di un rettangolo color rosso. Volenti o nolenti, quasi tutti nel partito, tranne chi di fatto sa già che sarà nella «quota protetta» del 10 per cento, si sono messi in gioco, rischiando la candidatura: dai decani, che hanno ottenuto la deroga per il limite dei tre mandati, come Anna Finocchiaro, che corre «fuori sede» a Taranto ad alcuni membri della segreteria Pd, come Stefano Fassina e Matteo Orfini in corsa a Roma. Il rischio esclusione è alto per i parlamentari uscenti, sfidati da molti esponenti che sul territorio hanno grandi bacini territoriali. Così come la doppia preferenza uomo/donna è un pericolo per i parlamentari maschi. I RENZIANI - Nutrita la pattuglia di renziani in corsa, dal presidente del consiglio dell'Emilia Romagna Matteo Richetti a Giorgio Gori che corre a Bergamo fino al vicesindaco di Firenze Dario Nardella fino all'assessore comunale Rosa Maria Di Giorgio, entrambi in corsa a Firenze. La difficoltà della posta in gioco ha, invece, spinto molti parlamentari uscenti, come l'operaio della Thyssen Antonio Boccuzzi, Sandro Gozi e Paola Concia, a rinunciare alla corsa. Alla fine non si sono candidati - e probabilmente finiranno nel "listino" - neanche decani come Franco Marini e Giuseppe Fiorini e nuove personalità, come la portavoce del comitato Bersani alle primarie, Alessandra Moretti, e il coordinatore della campagna per Matteo Renzi sempre alle primarie Roberto Reggi. Molti, invece, puntano ad arrivare in Parlamento per la prima volta: in Puglia il fratello del sindaco di Bari Alessandro Emiliano e ben 4 consiglieri regionali uscenti sfidano i deputati uscenti Francesco Boccia, Dario Ginefra e Gero Grassi. Ed è proprio nel tacco d'Italia è scoppiato un caso: l'assessore regionale Fabiano Amati e i consiglieri Ruggiero Mennea e Donato Pentassuglia, esclusi dalla corsa, si sono autosospesi dal gruppo in Regione denunciando «primarie porcellum» per i metodi con cui, a livello regionale, sono state concesse le deroghe per consentire agli amministratori di partecipare alle primarie. GLI ALTRI - Piazza molto affollata anche a Roma, dove oltre ai parlamentari uscenti, come Marianna Madia e Roberto Morassut, tentano la scalata un gruppo di consiglieri regionali uscenti e il segretario romano Marco Miccoli. A Bologna è in corsa il presidente dell'associazione dei famigliari delle vittime della strage del 2 agosto Paolo Bolognesi. I tempi per conoscere vincitori e vinti saranno un po' più lunghi e un quadro complessivo si avrà solo il 2 gennaio.

La guerra ai cervi divide East Hampton - Maurizio Molinari

NEW YORK - Sull'isola di Long Island i cervi dalla coda bianca risiedono dall'epoca delle tribù amerinde ma negli ultimi anni si sono moltiplicati al punto da spingere la cittadina di East Hampton a valutare l'ipotesi di consentire la caccia con l'arco per tutelare sicurezza e salute dei residenti. La "guerra dei cervi" è iniziata quando il consiglio cittadino ha redatto un "piano d'azione" per rispondere alle richieste delle famiglie locali che lamentano intrusioni nelle case, distruzione dei giardini, incidenti stradali e soprattutto la moltiplicazione di infezioni sanitarie come il fastidioso "lyme disease". Il piano quinquennale redatto in 30 pagine, e firmato dal consigliere Dominik Stanzone, prevede un "attacco su più fronti" per "arginare la sovrappopolazione di cervi" ovvero: censimento degli animali, riduzione delle aree boschive dove vivono, castrazione chimica di un consistente numero di esemplari, permesso di dargli la caccia con l'arco e, se ciò non dovesse bastare, anche con le armi da fuoco - e da parte dei non residenti - a partire dall'imminente nuova stagione venatoria. Il piano per la "guerra ai cervi" costituisce una brusca inversione di tendenza da parte dell'elegante cittadina di East Hampton, nota per la sensibilità all'ambiente fino al punto da limitare al minimo l'illuminazione notturna delle strade proprio per non disturbare la vita della fauna selvatica. Gli animalisti di "Peta" minacciano di marciare sulla città e fare da scudo ai cervi "contro proiettili e frecce" prospettando una stagione di proteste in una delle località degli Hamptons che più vivono grazie ad un turismo molto selezionato. Zachary Cohen, portavoce del "Nature Preserve Committee" di East Hampton, propone una soluzione di compromesso: "Consentire la caccia al cervo ma solo con l'arco e ai residenti" limitando così di molto la minaccia nei confronti di animali che restano legati, da generazioni, alle tradizioni locali. Ma Ellen Crain, che guida il "Group for Wildlife" agli Hamptons, parla di "scelte non etiche" basate su "falsità" perché "gli incidenti stradali vengono causati dall'eccesso di velocità degli automobilisti e non dai cervi" mentre il "lyme disease" è "sempre esistito in campagna e non sono certo i cervi gli unici colpevoli". Resta il fatto che dal 2009 sono oltre 440 i cervi ad essere stati uccisi da auto, causando altrettanti incidenti, e dunque la pressione locale a favore di contromisure si fa sentire. Da qui l'ipotesi che il compromesso finale possa essere il debutto della caccia con arco e frecce "proprio come facevano le tribù indigene" come si legge nel piano di East Hampton. Ma Bob Silverstone, fra i più combattivi attivisti pro-cervi a Long Island, obietta: "E' ben documentato il fatto che almeno il 50 per cento dei cervi colpiti da frecce lanciate con l'arco muoiono dopo aver sanguinato a lungo, andando incontro a una fine lenta e dolorosa paragonabile ad una tortura". Come dire: sarebbe la soluzione più barbara. Lo scontro, di opinioni e valori, è aperto. Entro metà gennaio il consiglio di East Hampton farà sapere come ha deciso di risolvere la crisi dei cervi dalla coda bianca.

Bombardare Buenos Aires: il piano negli archivi inglesi sulle Falkland

Lorenzo Cairoli

Quando scoppiò la crisi tra Inghilterra e Argentina per la sovranità delle isole Falkland, l'interventista Margaret Thatcher non aveva nessuna intenzione di arrivare allo scontro frontale. Anzi. Avrebbe delegato ben volentieri all'Onu l'amministrazione dell'arcipelago salvo poi concedergli l'indipendenza. Doveva gestire una situazione interna delicata: scioperi a raffica, aspri conflitti sociali. Una guerra per un pugno di isolotti che nessun inglese avrebbe saputo ubicare su una mappa era quanto di più inopportuno le potesse capitare. Ma il blitz del 2 aprile, ordinato dal generale Galtieri

per distrarre il paese dalla rovinosa crisi economica e da una contestazione sempre più incalzante nei confronti della sua Giunta militare, la più feroce e sanguinosa di tutta la storia argentina, fece passare alla Iron Lady i momenti peggiori dei suoi tre mandati a Downing Street. Mai avrebbe immaginato che gli argentini invadessero le Falkland. E mai avrebbero immaginato che lo facessero in modo così clamoroso e dissennato, tanto più che l'esercito di Galtieri non era pronto a lanciarsi in una sfida tanto impegnativa. «Stupido farlo - chiosò lapidaria la Thatcher - ancor più stupido pensarlo». Questo si evince da oltre 3.500 incartamenti fino a ieri segretissimi e da oggi resi pubblici dall'Archivio Nazionale Britannico, a trent'anni da questa assurda controversia geopolitica. Saltata dunque la chance diplomatica, tanto caldeggiata dagli americani e dal Segretario di Stato Alexander Haigh, la Thatcher si vide costretta a passare la mano ai militari che in caso il conflitto avesse preso una brutta piega erano pronti a invadere l'Argentina sbarcando in Patagonia e bombardando chirurgicamente Buenos Aires. In una nota del 11 maggio il Ministero della Difesa suggeriva alla Iron Lady di attaccare anche gli aeroporti argentini. Mentre lei fino all'ultimo aveva sperato che tutto si risolvesse in una bolla di sapone. Nei documenti resi pubblici anche dettagli sull'affondamento dell'incrociatore argentino ARA General Belgrano, silurato dal sottomarino britannico a propulsione nucleare Conqueror, tragedia nella quale persero la vita 323 argentini. La decisione presa dalla Thatcher nel corso di una colazione di lavoro. La volontà degli inglesi di non interferire mai nelle operazioni di salvataggio degli argentini. I ripetuti e frustranti tentativi di Haigh e del suo staff di indurre alla ragione i dittatori argentini.

Corsera – 30.12.12

L'addio a Rita Levi Montalcini

DONNA CARISMATICA - Immediati i messaggi di cordoglio da tutto il mondo politico. Il presidente del Consiglio Mario Monti ha sottolineato la profondità del pensiero di Rita Levi Montalcini: «Voglio ricordare l'esempio di una donna carismatica e tenace, che ha dato battaglia per tutta la vita per difendere i valori in cui credeva». Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha espresso alla nipote, Piera Levi Montalcini, commossa partecipazione e il cordoglio del Paese. Il leader del Pdl, Silvio Berlusconi, ha sottolineato il ruolo rivestito dalla scienziata scomparsa nel rappresentare l'Italia nel mondo: «Mi unisco a tutti gli italiani che in questo momento rendono il doveroso omaggio a una scienziata di grande valore, una donna che ha onorato l'Italia». Secondo il leader del Pd, Pierluigi Bersani, l'Italia perde «una donna di grandissimo livello intellettuale e morale, ha dedicato la sua vita alla ricerca scientifica ed ha rappresentato con limpida coscienza civile le Istituzioni». Per Gianni Alemanno, sindaco di Roma, Montalcini «ha rappresentato la coscienza civile, la cultura e lo spirito di ricerca del nostro tempo e che ha saputo mettere insieme il rigore scientifico col massimo livello di umanità». Walter Veltroni ha invece ricordato l'impegno della scienziata: «Con Rita Levi Montalcini se e va una personalità straordinaria, una donna che nella sua lunghissima splendida vita ha mostrato impegno, forza, ingegno straordinari». **PASSIONE** - «Con lei - dice il Presidente del Senato, Renato Schifani, in una dichiarazione - l'Italia perde un grande scienziato e una grande donna, ma la sua figura e il suo insegnamento rimarranno sempre vivi nel nostro ricordo e continueranno a costituire motivo d'orgoglio per il nostro Paese». Il presidente dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro, ha ribadito la portata della sua testimonianza: «È stata una donna che ha testimoniato la sua passione per la scienza ed è stata educatrice delle giovani generazioni, credendo fermamente nella trasmissione del sapere». Il presidente della Fondazione Italianeuropei, Massimo D'Alema, ha sottolineato invece il valore delle sue scoperte: «Donna eccezionale, che ha fatto grande l'Italia nel mondo, che ha saputo unire alla sua straordinaria capacità intellettuale e scientifica un profondo impegno civile. Sono vicino alla famiglia, ai suoi amici e ai suoi collaboratori». A **TESTA ALTA** - «Lascia un segno inconfondibile in tutto il mondo del genio femminile non solo nel campo della medicina», afferma Rosy Bindi, presidente dell'Assemblea nazionale del Pd «Una delle belle figure dell'ultimo secolo, che ha vissuto la sua lunga e luminosa esistenza sempre a testa alta, con grande forza e intelligenza, spendendo tutte le sue energie al servizio della dignità dei malati e della ricerca scientifica». Giorgia Meloni e Guido Crosetto, fondatori di Fratelli d'Italia-Centrodestra nazionale esprimono il loro cordoglio: «Ha lasciato una traccia indelebile nella storia della nostra Nazione». **CAMERA ARDENTE** - La camera ardente per Rita Levi Montalcini sarà aperta lunedì dalle 15,30 alle 21.00 al Senato, e non dalle 13,30 come in un primo momento si era appreso. Parteciperanno il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il Presidente del Senato Renato Schifani. L'ingresso per il pubblico avverrà da piazza Madama.

Una vita per la scienza

«Il corpo faccia quello che vuole. Io non sono il corpo: io sono la mente». Nata a Torino il 22 aprile 1909, Rita Levi-Montalcini è stata la più grande scienziata italiana. Unica italiana insignita di un premio Nobel «scientifico» (per la medicina e la fisiologia), ottenuto nel 1986, è stata anche la prima donna a essere ammessa all'Accademia pontificia delle scienze. Dal 1° agosto 2001 era senatrice a vita della Repubblica italiana. **STUDI** - Il padre (Adamo Levi) era un ingegnere, mentre la madre (Adele Montalcini) era una pittrice, e con la gemella Paola (deceduta nel 2000) si divise i talenti dei genitori: a Rita andò l'amore per la scienza del padre, a Paola le qualità di artista della madre. Contrariamente ai voleri del padre, proseguì negli studi e si iscrisse a medicina all'Università di Torino, dove si laureò nel 1936 con 110 e lode. Negli anni Trenta l'università del capoluogo piemontese era una culla di talenti straordinari: uno dei suoi maestri fu Giuseppe Levi (padre della scrittrice Natalia Ginzburg) e tra i suoi compagni di studi figurano altri due futuri premi Nobel: Salvador Luria e Renato Dulbecco. **LEGGI RAZZIALI** - A causa delle leggi razziali di Mussolini, andò a Bruxelles. Ritornò a Torino poco prima dell'invasione nazista del Belgio. Non potendo più frequentare l'università in quanto ebrea, riuscì ad allestire un piccolo laboratorio di ricerca nella sua camera da letto. Dopo i bombardamenti alleati si rifugiò in campagna, ma in seguito all'8 settembre 1943, per evitare i rastrellamenti, andò a Firenze nascondendosi per non essere arrestata e deportata in Germania. Dopo la liberazione, nel 1947 le venne offerta una cattedra alla Washington University di St.Louis dove, all'inizio degli anni Cinquanta, fece la sua

scoperta più importante: la proteina del fattore di crescita del sistema nervoso (Ngf), studio che trent'anni dopo venne premiato con il Nobel, una ricerca fondamentale per la comprensione dei tumori e con ricadute importanti nella cura di malattie come Alzheimer e Sla. IL RITORNO IN ITALIA – Una volta in pensione, nel 1977 ritornò in Italia, con la quale non aveva mai interrotto i rapporti – negli anni Sessanta e Settanta collaborò in numerose occasioni con il Cnr e non lasciò mai la nazionalità italiana per diventare cittadina statunitense. Nel 1987 ricevette dal presidente Ronald Reagan la Medal of Science, il più alto riconoscimento scientifico americano. Sebbene dichiaratamente atea, donò una parte del premio in denaro del Nobel per la costruzione di una sinagoga a Roma. RICONOSCIMENTI - Innumerevoli i suoi riconoscimenti nazionali e internazionali, ai quali vanno sommate oltre venti lauree honoris causa. Membro delle più prestigiose accademie scientifiche mondiali, tra le quali la Royal Society britannica e la National Academy of Sciences americana. Dal 2001 era senatrice a vita. La sua autobiografia, Elogio dell'imperfezione, venne pubblicata nel 1987, ampliata poi con Cantico di una vita (2000), che contiene alcune delle numerose lettere che scambiò negli anni con la sua famiglia e in particolare con l'amata gemella Paola. Anche molto anziana continuò la sua opera instancabile a favore della ricerca («Il corpo faccia quello che vuole. Io non sono il corpo: io sono la mente», disse in un'intervista a Wired in occasione dei suoi 100 anni), per le pari opportunità e per la diffusione della cultura intesa come base per costruire una società migliore.

Quel sapore di antico - Pierluigi Battista

È difficile definire cosa sia il «nuovo» in politica. Più agevole capire cosa invece rischia di emanare un sapore di antico. E di già visto. La coalizione che si ispira all'Agenda di Mario Monti può essere tante cose, e raccogliere molte anime. Può essere il punto di riferimento né centrista né moderato di una borghesia moderna che, assieme al rigore finanziario che ha caratterizzato oltre un anno di governo tecnico, esige più liberalizzazioni, meno bardature burocratiche, uno Stato più snello, un mercato del lavoro meno punitivo con i giovani, la promozione della meritocrazia, un fisco meno opprimente. Oppure può annacquare la sua novità imbarcando nelle sue scialuppe un personale politico logorato. O addirittura facendo il verso, stavolta con una massa elettorale meno cospicua ma con una spinta molto accentuata del mondo cattolico e financo dei vertici vaticani, ai fasti di ciò che fu la Democrazia Cristiana. I primi passi dell'universo centrista che si sta raccogliendo attorno alla figura di Monti lasciano immaginare che la strada imboccata sia la seconda, piuttosto della prima. È ancora molto presto per tirare conclusioni affrettate e poi sarà il modo con cui si formeranno le liste elettorali a dimostrare con più chiarezza la fisionomia del nuovo fronte dei moderati italiani. Si spera che la frammentazione delle liste alla Camera non suoni come il richiamo della foresta per partiti e partitini che vedono in Monti un salvatore, l'uomo del destino che con la sua sola figura regala un valore aggiunto a formazioni politiche condannate all'irrelevanza elettorale e alla marginalità politica. E si spera anche che la «società civile» di ispirazione laico-liberale, che si vuole rappresentata principalmente dal neo-movimento di Luca Cordero di Montezemolo, faccia da argine a una certa propensione «confessionale» che serpeggia già nell'arcipelago centrista appena formatosi nelle stanze di un istituto religioso neanche molto distante, dal punto di vista della geografia fisica e politica di Roma, dai Sacri Palazzi. La forza della nuova coalizione potrebbe essere invece la sua singolarità e diversità dalle forze politiche esistenti, dalla sua capacità di imporre un'«agenda» nuova, e di saper attrarre quella fetta di elettorato che non si sente rappresentata dai partiti e che è stanca di un bipolarismo rissoso e primitivo. Monti ha auspicato che la battaglia politica nuova si fa con le idee, e non con le costrizioni di schieramento e di appartenenza. Ma un'idea che vuole sottoporsi al giudizio popolare deve anche presentarsi senza macchie in tema di credibilità. E bisogna anche che il nuovo raggruppamento sappia dare risposte sui temi civili ed «eticamente sensibili» (dalle coppie di fatto al «testamento biologico») che un eccesso di schiacciamento sulle logiche espresse dal mondo ecclesiastico rischia di condannare alla reticenza e, addirittura, all'afasia. Ma un'Agenda così ambiziosa non può permettersi il silenzio delle opportunità.

La vita breve di «Pubblico» - Carlotta De Leo

Un surreale «giornalicidio». Così i redattori di Pubblico descrivono la chiusura annunciata (e realizzata) in appena tre settimane del quotidiano diretto da Luca Telese. Un giornale che - a meno di qualche sorpresa che, però, nessuno vede all'orizzonte - il 31 dicembre chiuderà le pubblicazioni dopo soli 100 giorni di edicola. «Noi eravamo convinti di avere fondi per andare avanti fino a primavera e poi avremo dovuto cercare altri finanziamenti. Invece il 7 dicembre è precipitato tutto: gli editori ci hanno detto che alla fine dell'anno avremo chiuso. È assurdo» accusa Mariagrazia Gerina, una dei 19 redattori di Pubblico durante la conferenza stampa nella sede romana di Lungotevere dei Mellini. LA MATEMATICA - Secondo gli editori di Pubblico, a determinare la chiusura è la matematica. «Il punto di pareggio era a 9.600 copie - spiega Telese, nella delicata posizione di direttore/editore -. Poi siamo scesi, con alcuni risparmi, a 8.200. Ma i nostri lettori, seppur affezionati, si fermano a 4.000. Non ce l'abbiamo fatta ad andare avanti con le nostre forze». Pubblico, infatti, sin dall'inizio si è vantato di non ricevere alcun finanziamento dallo Stato. «Non abbiamo dietro né un grande partito né un grande costruttore - aggiunge -. E così, quando i soldi sono finiti (il capitale sociale iniziale era di 748 mila euro, ndr) i soci hanno dimostrato difficoltà a ricapitalizzare». ASSEMBLEA - E così, nell'assemblea del 31 dicembre, si deciderà la sorte del quotidiano. Ricapitalizzare l'azienda o metterla in liquidità. All'orizzonte, purtroppo, non si vede nessuno pronto a investire. «Basterebbero 500 mila euro, cinque giorni di "lavoro" di Veronica» ammette Telese dispiaciuto. «Per me è un enorme dolore dire addio a questa avventura - aggiunge -. Per tutti noi era una speranza: volevamo, anche in tempi di crisi, tirare fuori qualcosa di importante. Metterci dalla parte degli ultimi, raccontare il mondo. Ho messo su questa squadra di pazzi con grande passione, i mobili della redazione sono di Ikea e ci siamo scervellati tutti per montarli». Nessun rimpianto? «So di aver sbagliato e ho pagato più di tutti, come direttore che non ha preso l'ultimo stipendio e come editore» aggiunge. LE ACCUSE - I redattori, però, non nascondono le accuse a Telese. Nero su bianco in una lettera pubblica sul quotidiano e sul, i redattori imputano a lui e all'azienda di non aver fatto abbastanza per salvare il quotidiano, cominciando dal prezzo di copertina, «evidentemente

troppo alto all'epoca della grande crisi», passando per «la totale assenza di una campagna pubblicitaria che facesse conoscere il giornale ai lettori» e per «la totale mancanza di un "piano B" nel caso in cui le cose fossero andate male». «Gli editori ci hanno detto di non avere contatti quando abbiamo chiesto di cercare nuovi soci. Eppure il nostro è un progetto attraente con buone potenzialità. Il 18 settembre, il primo giorno di pubblicazioni, abbiamo venduto 43 mila copie. Poi siamo scesi, come è normale, ma con la campagna elettorale sarebbe di certo andata meglio. Insomma, chiudiamo proprio quando potevamo crescere» dice Gerina. STRADE SEPARATE - «Noi tutti siamo stati scelti da Telese - afferma la Gerina - . Luca mi ha cercato più volte e ho lasciato l'Unità per lavorare qui. Ha messo su una squadra eterogenea, ma magica. Era un rischio, certamente. Eppure abbiamo voluto correrlo». E ora 19 redattori, 3 poligrafici, 8 collaboratori stabili, più una miriade di altre persone che hanno preso parte all'avventura si ritrovano senza stipendio e senza futuro. La frattura con Telese è arrivata il 7 dicembre, ovviamente. «Lì le nostre strade si sono separate. Lui ha una responsabilità doppia, imprenditoriale e giornalistica» afferma la Gerina. E aggiunge: «Un giornale non muore di morte naturale dopo soli tre mesi. L'idea che abbiamo è che più che un'impresa questa sia una scommessa. Hanno puntato sulla roulette, giocando con le nostre vite». IL SINDACATO - «Questa vicenda ci interroga tutti sul nostro mestiere - spiega Paolo Butturini, segretario di Stampa Romana -. Mancano conoscenze strutturate del lavoro dell'imprenditore. Mi aspetterei delle scuse...». E Roberto Natale, presidente dimissionario della Fnsi, il sindacato dei giornalisti, aggiunge: «In un momento in cui si stanno chiudendo molte testate, il fragile pluralismo italiano perde un'altra voce libera. E questo anche per l'anomalia del sistema di finanziamento pubblico italiano che non aiuta le start-up come questa ma testate che sono in piedi da più di tre anni. Un sistema, peraltro, che il governo Monti non ha voluto riformare». E Giovanni Rossi, dell'Fnsi, annuncia battaglia per la difesa dei lavoratori: «Il nostro settore, purtroppo, è pieno di imprese fantasma che stanno sul mercato per una scommessa. E i lavoratori ci vanno di mezzo. Non ci può essere uno scaricabarile, le aziende devono saldare le pendenze nei confronti degli assunti e dei collaboratori. E questo a prescindere dall'assistenza solidale della categoria».

Impiegati pubblici, 154mila in meno in tre anni

È diminuito per il terzo anno consecutivo il numero dei dipendenti pubblici. Nel 2011 erano, infatti, 3.282.999: quasi 154 mila in meno rispetto al 2008 (3.436.814). È quanto emerge dai dati della Ragioneria dello Stato. La Lombardia, con il 12,51%, è la regione in cui si trova il maggior numero di dipendenti pubblici: seguono il Lazio (12,35%), la Campania (9,14%), la Sicilia (8,88%), il Veneto (6,95%) e il Piemonte (6,78%). IL MAGGIOR CALO NELLA SCUOLA - Rispetto al 2010 (3.315.238) il calo del numero dei dipendenti pubblici è dell'1% ma, osserva la stessa Ragioneria dello Stato, la variazione complessiva in riduzione registrata nel 2011 rispetto all'anno precedente sarebbe in realtà più marcata (- 1,6%) se calcolata a parità di enti, ossia escludendo quelli entrati nel 2011 per la prima volta nella rilevazione. Il comparto che ha maggiormente contribuito alla riduzione del personale è la Scuola, ma la variazione negativa ha interessato tutti i comparti ad eccezione dei Vigili del Fuoco. LA PRESENZA FEMMINILE - Pur riducendosi in valore assoluto, nell'arco del triennio la presenza femminile è aumentata percentualmente in tutti i comparti raggiungendo la soglia del 55% degli occupati nel pubblico impiego. L'incremento della quota percentuale della presenza femminile è dovuto sia al maggior numero di assunzioni sia al minor numero di cessazioni. La presenza delle donne, si rileva, continua a crescere in termini percentuali nei settori dove sono già largamente preminenti (Scuola e Servizio Sanitario Nazionale) e ulteriori rapidi passi verso la parità sono stati compiuti in altri comparti dove la presenza femminile è tradizionalmente minoritaria quali la Magistratura e l'Università. Pur essendo ancora molto circoscritta, nella carriera Diplomatica si è avuto un apprezzabile incremento della presenza femminile, che risulta in crescita anche nei settori di più recente apertura quali i Corpi di Polizia e le Forze Armate.

Repubblica – 30.12.12

Un faro per la vecchiaia – Guglielmo Pepe

C'è poco e molto da scrivere su Rita Levi Montalcini, come scienziata, come donna, come donna di scienza. È stata un esempio che ha dato lustro al nostro Paese, mantenendo sempre accesa la fiaccola della ricerca, della conoscenza. Anzi, per merito suo e di pochi altri, come Renato Dulbecco, la ricerca nazionale non è stata affondata del tutto. Grazie a lei, e a pochi altri, i ricercatori italiani hanno potuto dimostrare al mondo di non essere secondi a nessuno. Solo l'assenza di mezzi, strutture, di organizzazione, solo l'insipienza (per non dire altro) politica, hanno frenato una comunità scientifica con grandissime professionalità e capacità (spesso più apprezzate all'estero). Ma vorrei ricordare la Montalcini per un aspetto che, in parte, è anche più importante: la sua bella e straordinaria età. Lei ha vissuto una lunghissima esistenza, mantenendo una freschezza intellettuale e una energia invidiabili anche da chi ha trenta, quarant'anni di meno. Lei è stata la dimostrazione che la vecchiaia esiste sì, ma dal punto di vista numerico. Ho avuto più occasioni di ascoltarla e di vederla negli ultimi venti anni, quindi dagli ottant'anni a salire, e mi ha sempre stupito. Perché questa donna anziana, esile, fragile, sprizzava una forza psico-fisica talmente forte da essere contagiosa. Ora che le porgiamo un rispettoso e più che doveroso saluto e omaggio, ricordiamola anche per questo: Rita Levi Montalcini è stata un faro per la vecchiaia degli italiani, per quelli di oggi e quelli di domani.

"Ho un'intelligenza mediocre. Il mio solo merito è l'impegno" - Elena Dusi

"La mia intelligenza? Più che mediocre. I miei unici meriti sono stati impegno e ottimismo" disse nel 2008 accogliendo la laurea honoris causa alla Bicocca. Fragile e sottile, anche, è stata fino a ieri Rita Levi Montalcini, nata a Torino il 22 aprile 1909 e vincitrice del Nobel per la Medicina nel 1986. Con il suo corpo esile e gli occhi mare limpido è riuscita comunque a iscriversi all'università contro il volere del padre, a realizzare prima un laboratorio in casa per sfuggire alle leggi razziste e poi a lavorare negli Stati Uniti per quasi 30 anni, convincendo un mondo scientifico assai scettico

dell'importanza di quel Ngf "Nerve growth factor" da lei osservato nell'oculare di un microscopio. Poteva bastare, come dimostrazione di "impegno e ottimismo". Ma da quando nel 2001 è stata nominata senatrice a vita, a Rita Levi Montalcini è toccato anche ascoltare gli insulti di Storace ("Le porteremo a casa le stampelle") alla vigilia del voto della Finanziaria del 2007 essenziale per la sopravvivenza del governo Prodi. Quelli di Roberto Castelli, che sempre nel 2007 definì "uno spreco e un mercimonio" i finanziamenti all'European Brain Research Institute da lei diretto. Per finire ad agosto del 2011 con l'uscita di Umberto Bossi: "Scilipoti? Meglio lui di quella scienziata". "Non sto neanche a sentirli" replicava lei senza perdere il sorriso dolce. In un articolo su Science nel 2000, Rita Levi Montalcini descrisse il suo carattere così, con poche splendide pennellate: "L'assenza di complessi psicologici, la tenacia nel seguire la strada che ritenevo giusta, l'abitudine a sottovalutare gli ostacoli - un tratto che ho ereditato da mio padre - mi hanno aiutato enormemente ad affrontare le difficoltà della vita. Ai miei genitori devo anche la tendenza a guardare gli altri con simpatia e senza diffidenza". Oltre al padre ingegnere e matematico e alla madre pittrice, la sua famiglia era composta da un fratello e due sorelle, di cui una - l'adorata Paola - gemella. Quando l'austero capofamiglia le negò l'università in quanto donna, lei l'affrontò a viso aperto e a vent'anni ottenne di iscriversi a medicina. Quando il regime fascista la espulse dall'ateneo torinese, lei nel 1939 si costruì un laboratorio nella sua casa di corso Re Umberto. Vennero i bombardamenti, e nel 1941 tutti gli strumenti di ricerca furono reinstallati nella nuova residenza sulle colline di Asti. A Firenze poco prima della Liberazione curò i rifugiati scappati dal Nord. Nell'autunno del 1947 dall'università di Washington a Saint Louis il professor Viktor Hamburger la invitò a trascorrere un semestre negli Usa. I risultati sempre più interessanti le impedirono di tornare in Italia alla fine del semestre, e anche negli oltre vent'anni successivi. Nel corso dei quali, a partire dal '69 fino al '78 il Consiglio Nazionale delle Ricerche le affidò anche la direzione dell'Istituto di biologia cellulare. Nel laboratorio di Saint Louis, Rita Levi Montalcini scoprì quel potente "elisir" di crescita che è Ngf. Bastava iniettarne una quantità infinitesima in una provetta con dentro alcune cellule nervose e attendere un giorno. Dalle cellule, in sole 24 ore, iniziava a svilupparsi un alone talmente ricco di filamenti da renderle simile a un Sole pieno di raggi. Il fattore di crescita delle cellule nervose era solo il primo di tanti ingredienti che gli organismi viventi usano per trasmettere informazioni al loro interno. Altre centinaia di molecole simili sarebbero state scoperte in seguito. Ma in quel laboratorio di Saint Louis negli anni '50 si iniziò a capire come mai un essere vivente nasca da una singola cellula ma riesca a diventare col tempo un'architettura composta da decine di tessuti diversi. Sono i fattori di crescita a indicare la strada a ciascun segmento di un organismo. Bastano poche molecole di Ngf in una zona del corpo per farvi crescere le cellule del sistema nervoso necessarie al suo perfetto funzionamento. "La scoperta di Ngf - spiegò oltre trent'anni più tardi il comitato Nobel a Stoccolma assegnandole il premio assieme al collega Stanley Cohen - è l'esempio di come un osservatore acuto riesca a elaborare un concetto a partire da un apparente caos". Rita Levi Montalcini è stata una delle 10 donne (contro 189 uomini) a ricevere il premio scientifico più prestigioso. Ma forse l'unica ad accompagnare i suoi articoli scientifici con illustrazioni tanto eleganti quanti i vestiti che amava disegnare per se stessa. Sull'origine della sua capacità di osservazione, Rita Levi Montalcini ha sempre avuto le idee chiare, attribuendo parte del suo successo al maestro Giuseppe Levi, il professore di istologia di Torino le cui lezioni formarono altri due Nobel per la medicina: Salvador Luria e Renato Dulbecco, anche lui scomparso recentemente. Era lui uno degli amici più cari della scienziata, che in un'intervista a Repubblica nel 2008 rivelò: "Quando avevo tre anni decisi che non mi sarei mai sposata" e in un'altra a Omni nel 1998 spiegò che anche nel matrimonio fra due persone brillanti "una finisce col soffrire perché l'altra ha più successo". Lei, che di complessi non soffriva, non si è mai lamentata degli occhi che non vedevano quasi più e delle protesi acustiche che la mantenevano in contatto con gli altri. E fino all'ultimo ai governi italiani ha continuato a chiedere: "Non cancellate il futuro di tanti giovani ricercatori che coltivano la speranza di lavorare in Italia".

Rifiuti, da Roma alla Calabria: l'Italia nella morsa dell'emergenza

ROMA - E' la classica beffa che arriva dopo il danno. Dal prossimo aprile, come denunciavano nei giorni scorsi Adusbef e Federconsumatori, la tassa sui rifiuti aumenterà del 25% per cento per le utenze familiari con punte anche del 300% per gli esercizi commerciali. Una stangata che arriva non a fronte di un miglioramento del servizio, ma di un'emergenza continua che colpisce molte città del sud senza risparmiare la stessa capitale. Se Napoli e Palermo continuano a dibattersi negli ormai purtroppo consueti problemi, questa volta l'epicentro della crisi si è spostato tra Puglia e Calabria. Disagi molto forti nei giorni scorsi in particolare a Foggia dove in una situazione di storiche carenze si sono aggiunte le minacce della criminalità organizzata. La giunta cittadina, dopo che le strade nei giorni di festa sono state invase da alte colonne di rifiuti, garantisce di aver risolto con un'azione di raccolta straordinaria e lo sblocco della vertenza che impediva l'assunzione di nuovi addetti, ma secondo gli ambientalisti si tratta solo di una soluzione di breve respiro in quanto i problemi di fondo rimangono: "L'emergenza nel tempo è stata costituita dall'esaurimento della discarica poi dal fallimento dell'azienda Amica oggi come l'anno scorso dalla raccolta dei rifiuti in città - denuncia Legambiente - Tutto questo lascia pensare ad una vera e propria strategia per far passare quello che non era lecito: allargamento delle discariche e loro funzionamenti in deroga". Situazione molto pesante anche a Reggio Calabria, Catanzaro e Lamezia Terme dove nei giorni scorsi le strade sono state sommerse dall'immondizia per la difficoltà delle vecchie discariche di Alli, Pianopoli e della stessa Lamezia Terme ad assorbire i rifiuti prodotti. Della vicenda si sta occupando ora il Commissario regionale per l'emergenza che ha garantito un rapido ritorno alla normalità nel giro di pochi giorni attraverso "soluzioni di continuità per cercare di dare risposte concrete ad una serie di problematiche che di fatto hanno mandato in tilt quasi l'intero sistema di conferimento dei rifiuti". Emergenza nell'emergenza poi a Reggio Calabria, dove lo stesso comune è commissariato per mafia e i dipendenti delle società che si occupano della raccolta sono da tempo senza stipendio, con il risultato che la città, dove la differenziata non funziona, è piena di rifiuti. Così come le vie di molti municipi della Piana di Gioia Tauro i cui sindaci hanno manifestato ieri davanti al termovalorizzatore di contrada Cicerna. Non degenera ancora, ma è sempre sul limite di esplodere, la gestione dei rifiuti a Roma. Nella capitale si va avanti a colpi di deroghe dopo che la gara per esportare l'immondizia all'estero è

andata deserta. L'ultima proroga per continuare a stipare all'inverosimile al discarica di Malagrotta è stata concessa dal commissario Goffredo Sottile giovedì scorso, contestualmente alla scelta di Monti Dell'Ortaccio quale sito per il nuovo impianto di conferimento. Scelta che ha scontentato non solo gli abitanti delle due zone (Malagrotta come Monti dell'Ortaccio), subito scesi in strada per protestare, ma anche il sindaco Alemanno e gli ambientalisti, solitamente schierati su fronti opposti. Soluzioni tampone varate sempre nella logica dell'emergenza che non serviranno a risolvere in maniera radicale il problema. Oltre ai disagi sociali, i rischi sanitari, i prezzi elevatissimi della Tarsu, alla voce "costi dei rifiuti" si rischia di dover presto aggiungere anche le salatissime multe che l'Unione Europea si accinge a farci pagare per la nostra incapacità di ridurre drasticamente il ricorso alle discariche e di evitare l'apertura di siti illegali. Il conto è di 56 milioni di euro "cash", più 256 mila al giorno per ogni giorno di funzionamento delle discariche all'indomani di una seconda sentenza di condanna per Roma da parte della Corte di Lussemburgo. L'unica vera cura sarebbe quella di spingere al massimo sulla differenziata. Se a Roma si va avanti con il fallimento delle soluzioni spot, pensate per fini propagandistici ma senza vere ambizioni di successo, qualche raggio di sole arriva da Acerra e Bari. Il comune campano simbolo dell'emergenza rifiuti è riuscito sorprendentemente a toccare quota 62%, con un incremento annuale del 52%. Nel capoluogo pugliese, è notizia di ieri, gli albergatori hanno ottenuto invece uno sconto del 60 per cento sulle cartelle della Tarsu grazie a delle cifre record di raccolta differenziata da record: 65 per cento per le strutture con ristorante e 60 per cento per quelle senza.